

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLX n. 275 (48.599)

Città del Vaticano

venerdì 27 novembre 2020

Scontri durante la manifestazione contro le nuove norme sulla liberalizzazione

## La marcia dei contadini indiani



(Foto Money Sharma/Agf)

**S**contri nel nord dell'India, al confine tra gli Stati del Punjab e dell'Hararyana, dove la polizia sta cercando di bloccare migliaia di contadini che, a piedi, su camion o con trattori si dirigono verso New Delhi per protestare contro le recenti leggi sull'agricoltura approvate dal governo. Ieri e oggi i manifestanti hanno sfidato le barricate erette per fermarli e hanno cercato di proseguire senza farsi intimorire dai gas lacrimogeni, dai cannoni d'acqua e dalle tonnellate di sabbia scagliati contro di loro. Numerosi i feriti, sia tra i dimostranti che tra gli agenti. Le più importanti sigle sindacali del Paese partecipano alla marcia. Le nuove misure – secondo i contadini – favoriscono troppo i grandi gruppi monopolistici e le multinazionali che possono imporre i loro prezzi e le loro merci. Il governo sostiene che la liberalizzazione produce ricchezza. I contadini rivendicano invece il diritto di vendere i propri prodotti senza dover fronteggiare una concorrenza schiacciante e spesso sleale.

### A proposito di Maradona Riflessioni sul genio

di ANDREA MONDA

**E**ra grasso. Un calciatore grasso, un ossimoro vivente. La sua forma fisica il più delle volte non era "a posto", una contraddizione stridente per uno sportivo, soprattutto in questi ultimi anni in cui il calcio si è trasformato sempre più in uno sport "muscolare", quasi un videogioco, ma Diego Armando non era uno sportivo, era un genio. Un genio è sempre fuori forma, fuori posto, perché spinge più in là l'orizzonte delle possibilità, allarga il perimetro della disciplina che pratica. In realtà il genio non pratica ma incarna, vive, in una parola gioca. Lo espresse bene John McEnroe quando parlando della differenza tra lui e Ivan Lendl disse: «I play tennis, he works tennis». Maradona giocava a calcio, anzi "a pallone". Gira in rete un video in bianco e nero che lo ritrae in un mallesso campo di terra, con un pallone malconcio che palleggia, deve avere 12-13 anni, e chi lo ha pubblicato ha (genialmente) messo in

sopra-impressione la frase definitiva di Borges: «Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per strada li ricomincia la storia del calcio». È la poesia del "pallone di stracci" tanto cara a Papa Francesco.

Maradona ha fatto la storia del calcio rimanendo quel ragazzino che palleggia, per citare Stevenson sull'arte, «con la serietà con cui gioca un bambino». Niente di più serio del gioco; il gioco è il contrario dello scherzo. L'artista geniale sa giocare, perché si mette in gioco e mette tutto se stesso in quel giocare-giocarsi. Chi lo ammira, chi ammira un dribbling di Maradona o una volée di McEnroe parla infatti di semplicità, di naturalezza perché «lo scultore pensa in marmo» come sottolineava Oscar Wilde. Tutto viene naturale al genio, quasi senza fatica. E con questa scioltezza, a volte quasi irritante, il genio compie lo strano miracolo di tenere insieme due spinte opposte: risalire alla sorgente di una disciplina artistica, riscoprendone l'essenza, e allargarla, forzarla verso

nuove frontiere. È creativo perché è come se tornasse alla dimensione della creazione, a quella condizione delle origini e riporta tutto a "come doveva essere". È come quando due giovani si innamorano e uno dice all'altra: è come se ti conoscessi da sempre. L'originario e il nuovo si toccano nel gesto creativo del genio.

Il genio di una particolare "arte" (può essere lo sport come la musica, la filosofia come il governo della Chiesa, la teologia come la matematica o la politica...) con il suo gesto realizza sempre una cosa nuova che però è al tempo stesso la realizzazione piena dell'antica promessa insita in quell'arte. Fedeltà e tradimento paradossalmente coincidono nel gesto artistico dei grandi geni. Abbiamo citato McEnroe nel tennis, ma pensiamo ad Alì nella boxe o a Dylan nella musica: essi "tradiscono" ma proprio così realizzano in pieno la loro arte, quella disciplina raggiunge con questi artisti la più bella

SEGUE A PAGINA 5

### Videmesaggio del Papa Per una nuova economia inclusiva

«Nel mondo con la forza e la creatività della vita di Dio in noi: così sapremo affascinare il cuore e lo sguardo delle persone al Vangelo di Gesù, aiuteremo a far fecondare progetti di nuova economia inclusiva e di politica capace di amore»: questa la consegna che Francesco ha affidato con un videomessaggio ai partecipanti al decimo Festival della dottrina sociale della Chiesa, aperti il 26 novembre a Verona – e in varie città italiane attraverso collegamenti via internet a causa della pandemia – sul tema «Memoria del futuro».

PAGINA 7

Nel mensile  
da domani online

### La pietà delle donne



«La pietà delle donne - Devozioni popolari femminili in tempi di crisi» è il titolo di copertina di «Donne Chiesa Mondo», il mensile de «L'Osservatore Romano», online dal 28 novembre sul sito [www.osservatoreromano.va](http://www.osservatoreromano.va).

Processioni aeree, rosari e consacrazioni virtuali: i decreti di quarantena e il divieto di assembramenti, da una parte, e la diffusione delle tecnologie, hanno stimolato soluzioni creative, scrive nella storia di copertina Lucia Capuzzi che intervista la storica italiana Emma Fattorini e due teologhe latino-americane: l'uruguayana María del Pilar Silveira e l'argentina Carolina Bacher Martínez.

Due scrittrici raccontano le devozioni popolari durante la pandemia nella loro città: Evelina Santangelo scrive di Palermo, Antonella Cilento di Napoli. All'interno le parole dei Papi sulla fede dei semplici e una intervista alla storica Gabriella Zarri, direttrice dell'Archivio italiano per la Storia della pietà.

NOSTRE  
INFORMAZIONI

PAGINA 6



## «Fratelli tutti» - Per una lettura dell'enciclica di Papa Francesco

# Nell'ecumenismo politico dell'amore

Uno sguardo protestante a partire da Martin Luther King e Desmond Tutu

di MARCELO FIGUEROA

**D**a non pochi referenti cristiani nel dialogo tra le religioni l'ecumenismo è immaginato come l'incontro tra tre figure confessionali concentriche che si collegano, s'incrociano e convergono, e al contempo compiono moti doppi propri e interconnessi. Nel primo circolo confluiscono le confessioni cristiane, nel secondo quelle appartenenti al ramo abramitico come l'ebraismo e l'islam, e nel terzo – e non per questo meno importante – il resto delle religioni e visioni cosmologiche trascendenti.

*Fratelli tutti*, che è di per sé un'enciclica ecumenica, dedica l'intero capitolo ottavo ad affrontare in particolare il tema «Le religioni al servizio della fraternità nel mondo». In questa parte del documento confluiscono armoniosamente i tre circoli sopracitati. Nel presente articolo vorrei soffermarmi sul primo circolo, e soprattutto sui due referenti cristiani non cattolici citati da Papa Francesco: Martin Luther King e Desmond Tutu. Farò poi qualche riflessione citando alcuni concetti chiave di questi leader cristiani, naturalmente insieme alle riflessioni compiute nel documento da Papa Francesco su temi come la politica, l'amore, la giustizia, la trasformazione, la liberazione, l'amore e la pace.

Il capitolo ottavo inizia proprio con un passaggio orientativo e rivelatore in tal senso: «Le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura chiamata ad essere figlio o figlia di Dio, offrono un prezioso apporto per la costruzione della fraternità e per la difesa della giustizia nella società. Il dialogo tra persone di religioni differenti non si fa solamente per diplomazia, cortesia o tolleranza» (n. 271). Questo sguardo che si afferma nella profondità del contenuto comune della filiazione in Dio come Padre, si leva al di sopra delle superfici protocollari per costruire, uniti, un pragmatismo profetico verso un continente universale di valori fraterni comuni, nel regno di Cristo. Nella dinamica dell'«ora e non ancora» del regno di Dio e della sua giustizia che si accoglie, si fa propria e si sogna anche, ci possono illuminare le parole del pastore Martin Luther King, ancorate alla voce del Battista che si fa eco di quelle di Isaia (cfr. Lc 3, 4-6), per levarsi sulle ali di questo sogno profetico fraterno: «Io ho davanti a me un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno umiliate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati e la gloria del Signore si mostrerà e tutti gli essere viventi, insieme, la vedranno. È questa la nostra speranza... Con questa fede saremo in grado di trasformare le stridenti discordie della nostra nazione in una bellissima sinfonia di fratellanza. Con questa fede saremo in grado di lavorare insieme, di pregare insieme, di lottare insieme, di andare insieme in carcere, di difendere insieme la libertà, sapendo che un giorno saremo liberi» (*I have a dream*, 28 agosto 1963, Washington).

La politica o «la migliore politica», per utilizzare la terminologia dell'enciclica, in questo capitolo ottavo è vista dal Santo Padre anche come materia religiosa, ecumenica, trascendente ed ecclesiale: «... benché la Chiesa rispetti l'autonomia della politica, non relega la propria missione all'ambito del privato.

Al contrario, «non può e non deve neanche restare ai margini» nella costruzione di un mondo migliore, né trascurare di «risvegliare le forze spirituali» che possano fecondare tutta la vita sociale... La Chiesa «ha un ruolo pubblico che non si esaurisce nelle sue attività di assistenza o di educazione»... Non aspira a competere per poteri terreni, bensì ad offrirsi come una famiglia tra le famiglie – questo è la Chiesa –, aperta a testimoniare [...] al mondo odierno la fede, la speranza e l'amore verso il Signore e verso coloro che Egli ama con predilezione» (n. 276).

Il vescovo anglicano Desmond Mpilo Tutu, nella sua importante riflessione su «Politica e Religione» (*Messaggio per la Conferenza delle Chiese dell'Africa*, Nairobi, Kenya, nel suo quarto anniversario) afferma: «Se la Chiesa mostrerà preoccupazione per le vittime dell'indifferenza e dello sfruttamento o denuncerà il crescente divario che esiste nel Paese tra i pochi ricchi e la stragrande maggioranza che è povera, allora la si accuserà d'intervenire in questioni di cui sa molto poco. Quando si lavorerà per ottenere una società più giusta, partecipativa e sostenibile i cui membri intervengano nella presa di posizioni cruciali su questioni che sono importanti per la loro vita, allora si sentirà dire: «Non bisogna mescolare la religione con la politica!»». Tutu conclude il suo discorso ponendo alcune domande retoriche sulle considerazioni bibliche riguardo a questi temi. Ne riporto alcune: «Forse dicono che Dio si preoccupa solo della salvezza di individui e non gli interessa la redenzione del contesto socio-politico ed economico in cui vivono? O dicono che di fatto a Dio non importa la condizione di chi ha fame, di chi non ha nulla, di chi non ha voce né voto, del povero, e che Lui non prende posizione né a favore né contro nessuno?». Inoltre, nel paragrafo conclusivo del messaggio in questione, che Tutu dovette inviare registrato perché il governo gli aveva ritirato il passaporto, aggiunge: «Quando due persone sono in conflitto e una delle due è considerevolmente più forte dell'altra, essere neutrali non è giusto, né onesto e neppure imparziale. Perché significa di fatto mettersi dalla parte dell'oppressore».

Infine, a mo' di conclusione, è bene rileggere la parte «Religione e violenza» del capitolo ottavo di *Fratelli tutti*, dove Papa Francesco ci ricorda che: «Come credenti ci vediamo provocati a tornare alle nostre fonti per concentrarci sull'essenziale: l'adorazione di Dio e l'amore del prossimo, in modo tale che alcuni aspetti della nostra dottrina, fuori dal loro contesto, non finiscano per alimentare forme di disprezzo, di odio, di xenofobia, di negazione dell'altro» (n. 282). L'ecumenismo e l'odio in tutte le sue manifestazioni costituiscono un ossimoro insostenibile. Il vero lume dell'essere ecumenico sono l'amore e la pace. Perciò Papa Francesco continua dicendo: «La verità è che la violenza non trova base alcuna nelle convinzioni religiose fondamentali, bensì nelle loro deformazioni. Il culto a Dio, sincero e umile, «porta non alla discriminazione, all'odio e alla violenza, ma al rispetto per la sacralità della vita, al rispetto per la dignità e la libertà degli altri e all'amorevole impegno per il benessere di tutti». In realtà, «chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4, 8)» (nn. 282 e 283).



## Come orfani in cerca di un padre

di JEAN-LUC MARION\*

**A**d alcune settimane dalla sua pubblicazione, come si possono valutare l'accoglienza e l'impatto dell'enciclica *Fratelli tutti*?

Il successo dell'enciclica *Fratelli tutti* dipende dalla forza e dalla correttezza della sua analisi politica. Riprendendo numerose analisi precedenti che aveva sviluppato come vescovo di Buenos Aires, Papa Francesco esplicita in dettaglio una costatazione di Papa Benedetto XVI: «La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli». E aggiunge: «L'avanzare di questo globalismo favorisce normalmente l'identità dei più forti

che proteggono sé stessi, ma cerca di dissolvere le identità delle regioni più deboli e povere» (n. 12). Le argomentazioni su questo «ritorno all'indietro» (n. 11) sono molto precise: le nuove «ideologie» (n. 13), l'interpretazione degli uomini che «non servono ancora» o «non servono più» (n. 18), come scarti (n. 19) infra-umani, la «povertà» (n. 21) sistemica, l'inguaglianza sociale ed economica dei sessi (n. 23) e persino la «schiavitù» (n. 24); ne seguono «l'aborto», «il commercio di organi» (n. 24) e la «terza guerra mondiale a pezzi» (n. 25). A essere in discussione non è altro che «... una concezione della persona umana che ammette la possibi-

lità di trattarla come un oggetto» (n. 24). La speranza, forse ingenua, che la scomparsa dei totalitarismi esplicitamente ideologici ci liberi dalle ideologie è venuta meno: l'idolatria del mercato (n. 168), della globalizzazione (fino a quella delle pandemie), della trasformazione del pensiero in informazioni e data, tutto ciò comporta quantomeno il rischio di un nuovo totalitarismo, questa volta anonimo e veramente universale, quello della «concupiscenza» (n. 166). Non c'è bisogno di molta filosofia per riconoscere qui la volontà di potenza elevata al livello della volontà di volontà.

Come si può far fronte a questa situazione, descritta

Un dibattito online sulla fraternità verso i più deboli

## Ci si salva insieme

di NICOLA GORI

**O**ccorre comportarsi come il buon Samaritano che si ferma, rinuncia al tempo che doveva impiegare in altro modo e si fa interpellare dalla realtà: vede nell'altro un fratello che ha bisogno e agisce di conseguenza. Lo ha detto Paolo Ruffini, prefetto del Dicastero per la comunicazione, intervenendo al dibattito su «La fraternità verso i più deboli all'epoca del covid: la lezione dell'enciclica *Fratelli tutti*» andato in onda nei giorni scorsi in modalità virtuale sulla pagina facebook di Emergenza sorrisi onlus.

Un dialogo a tutto campo sul documento di Papa Francesco, moderato da Fabio Abenavoli, fondatore della onlus, a cui hanno partecipato anche fra Giulio Cesareo, responsabile editoriale della Libreria editrice vaticana, e Riccardo Bonacina, fondatore di Vita non profit.

Si deve dunque ripartire dall'esempio del buon Samaritano, ha detto Ruffini, perché da lì ricomincia la storia che spesso è fatta di ricorsi. Il messaggio della parabola evangelica è essenzialmente riconducibile a considerarsi tutti fratelli: non come un'utopia, ma come una realtà da comprendere e su cui scommettere la vita. Basterebbe cominciare da se stessi, finirla con alimentare i rancori, le piccole guerre, e non giudicare duramente il fratello che si ha accanto. Il Papa, ha evidenziato il prefetto del Dicastero, invita a riconoscere la fraternità non solo nel piccolo della vita quotidiana, ma anche in grande, a livello politico, nel rapporto tra le religioni e tra le nazioni. È necessario, poi, legare l'en-

ciclica a questo drammatico tempo di pandemia che sta attraversando il mondo. Ruffini ha poi fatto notare che *Fratelli tutti* è un'enciclica «politica», nel senso nobile e alto del termine. Con questo testo il Papa dice alla politica due cose: quanto essa sia al servizio del prossimo e quanto sia connessa all'economia, al lavoro e all'attenzione per gli ultimi. Il Pontefice poi ammonisce a non equivocare e a non tradire il popolo: alla fine, infatti, c'è sempre il rischio di fare i propri interessi e non quelli della gente. Un altro elemento da prendere in considerazione è che l'azione politica riguarda tutti e non solo i governanti e i politici. Allo stesso modo, l'economia non deve essere un'aritmica avara, ma la cura della casa comune, l'attenzione e l'ascolto dei più deboli.

Altro tema sollevato nell'enciclica è quello dello «scarto» a livello mondiale. Una questione connessa a un'illusione ricorrente nell'umanità, accettata dal miraggio di salvarsi da sola. Uscire dalla crisi, ha concluso Ruffini, non significa trovare un escamotage di facciata, ma cercare una soluzione tutti insieme, popoli, culture e generazioni diverse.

Nel moderare l'incontro, Abenavoli si è soffermato su alcuni punti. Quante volte, ha detto, si vede come la fraternità sia difficile da applicare. Lo si riconosce anche in questi giorni, quando il senso di unità nell'affrontare insieme la pandemia sembra venire meno. Per questo, ha aggiunto, l'enciclica *Fratelli tutti* si inserisce in quel percorso di sostegno a tutti gli uomini e le donne del mondo che Francesco ha costantemente offerto durante l'emergenza sanitaria. In effetti, ha detto, l'umanità, formata da credenti e non credenti, vede nel Papa l'unico leader a livello mondiale capace di offrire un'alternativa credibile al mainstream dominante a livello politico e sociale. Con la crisi le disuguaglianze sociali si stanno drammaticamente allargando e molti timori vi sono anche rispetto alla diffusione del vaccino. Abenavoli poi ha invitato a comprendere che nell'aiuto concreto verso chi soffre non vi è solo beneficio per chi riceve, ma anche per chi dona. Nelle missioni si vive po-

# Guardare nella verità fa scorgere profeti

di ANTONELLA LUMINI

Guardare la realtà in faccia e vederne le derive pericolose, non vuol dire essere catastrofisti, ma sentirsi parte attiva della grandiosa opera spirituale in atto. Con Cristo iniziano i tempi escatologici, si accelera il corso della storia. L'era dello Spirito allude proprio allo smantellamento di ogni oscurità che impedisce l'emersione della verità. E la verità per essere accolta chiede misericordia, espansione dell'amore e lo Spirito è amore. Questo processo va di pari passo con l'espandersi delle forze che si oppongono alla verità, le forze dell'Anticristo. Tutte le resistenze a Cristo e alla sua opera di luce che costituiscono lo spirito del mondo e sono radicate in ognuno di noi, combattendo Cristo, divengono sempre più intelligenti fino ad illudersi di avere il dominio della realtà. Ci sono però limiti che non possono essere oltrepassati. Quando si attentano entra in atto un dispositivo di salvaguardia capace di frenare tendenze irreversibili. Eventi come le epidemie possono leggersi spiritualmente come risposte salvifiche a pericolosi processi autodistruttivi, hanno funzione catartica tesa a salvaguardare l'umanità da se stessa. Non vanno certo letti come punizioni divine, sarebbe ancora un modo infantile di percepire il rapporto a Dio, bensì come avvenimenti che scuotono e spingono ad assumere la responsabilità delle azioni e del peso che grava sulla storia. Quando il senso di autosufficienza fa dilagare egoismo, sopraffazione, ingiustizia, violenza, il pericolo di annientamento è grande. Fatta questa premessa, nella pandemia in corso non possiamo non vedere un segno che invita al cambiamento. Il malessere diffuso, suscitando paura, rabbia, rischia di degenerare in lotta di tutti contro tutti. I nemici non sono i governanti che chiudono, i medici che allertano, il nemico è il dilagare di questo virus invisibile che però forse vuole dirci qualcosa. Imponendo nuove limitazioni, isolando fra loro le persone, frenando il ritmo, offre le condizioni propizie per pause di silenzio, per guardare dentro se stessi, fa trascinare il disagio profondo che abita l'anima umana.

Nessuno, a parte Papa Francesco ha il coraggio di dire che è venuto il momento di rivedere uno stile di vita, certi usi e costumi che, non solo, vanno limitati data la situazione, ma proprio ripensati, messi in discussione rimodulando insieme le attività economiche. Questo virus forse vuole dirci che il nostro modello di società è da ripensare. Che l'eccessivo consumismo, la sregolatezza nei ritmi, lo sradicamento dalla natura, hanno raggiunto il culmine. E qui sorge il vero problema. Quanto siamo disposti a metterci in discussione, ad accettare consapevolmente certe rinunce?

Prevale la tendenza verso eccessi sfrenati mossi da un ego inappagato e rivelatore di grande sofferenza interiore. L'incubo che stiamo vivendo sta mettendo a nudo un processo autodistruttivo di cui siamo ancora troppo poco consapevoli. Invitare al cambiamento sarebbe impopolare per le forze politiche, solo il risveglio delle coscienze può maturare quanto è ancora in gestazione. Guardare nella verità fa sorgere profeti: «Ascoltino o non ascoltino (...) sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro» (Ez 2, 4-5). Il profeta mantiene viva la connessione con l'ordine divino, vede nella verità, parla il Verbo, l'atto creativo. Ascolta e lascia che la parola divenga in lui azione creatrice. C'è un ordine perfetto che governa gli universi, pervade la nostra vita, una geometria archetipica che garantisce il riprodursi della misura perfetta che genera amore. Ogni creatura vi è connaturata, ma nell'umanità tale vincolo di appartenenza è messo in discussione dalla volontà individuale e collettiva che può contraddirlo e lo può fare proprio in quanto l'essere umano è

chiamato a uscire dall'innocenza per intraprendere un cammino di consapevolezza. Ci sono crisi, come quella che stiamo vivendo, che favoriscono questa messa a nudo della verità, rimandano a scenari apocalittici, a quello svelamento catartico che purifica la storia. Normalmente siamo come assuefatti a una falsa coscienza che ci permette di restare nell'inganno. C'è una verità celata che rimane nascosta grazie alla tenuta di quel meccanismo di rimozione funzionale alla salvaguardia dello status quo. In passaggi come questo, in cui c'è meno difesa, lo stato di malessere interiore emerge. Aumentano depressioni, ansia, panico collettivo, insofferenza. Ma qual è la verità celata che la falsa coscienza tiene nell'oscurità? È il tradimento verso la vita e il suo ordine perfetto che è la memoria di Dio incisa a fuoco nell'intimo. Questa verità procura un dolore insopportabile che per essere vissuto richiede di incontrare la misericordia divina, di aprirsi ad un amore che non giudica, che ama senza riserve. Gustare di questo amore salvifico diviene il cardine che sostiene e permette di traghettare il tempo della prova. «Per il dilagare dell'iniquità si raffredderà l'amore di molti» (Mt 24,



12). Come le vestali custodivano il sacro fuoco, urge divenire custodi della fiamma dello Spirito nel cuore. L'iniquità del nostro tempo è il senso di autosufficienza, il delirio di onnipotenza che spegne nell'anima la memoria dell'amore, la fiamma dello Spirito e conduce su baratri di un'impotenza senza via d'uscita. Onnipotenza e impotenza costituiscono le polarità del gioco perverso che uccide in noi l'amore, ci sono però limiti che non possono essere oltrepassati. Le forze creatrici entrano in campo e frenano con rigore assoluto. L'ira divina è questo rigore posto a salvaguardia di un ordine che la volontà umana non può mettere a rischio. Quando ci prova si autodistrugge perché sbatte contro mura impenetrabili che respingono indietro. Il delirio di onnipotenza si basa su un inganno di prospettiva, la prospettiva del serpente antico che diviene il drago dell'Apocalisse: trasformare l'io in Dio. La chiave che dà la svolta è invece l'io che rinnega se stesso. L'inganno che dà forza all'io che si fa Dio si dissolve attraversando quello smarrimento che chiede la resa. «Vi sarà allora una tribolazione grande. Se quei giorni non fossero abbreviati nessuno si salverebbe, ma grazie agli eletti, quei giorni saranno abbreviati» (Mt 24, 21-22). Eletti, cioè amati, sono coloro che rispondono all'amore lasciandosi amare. Divenendo capaci di amore, divengono strumenti del processo che purifica la storia. Non possiamo continuare a nasconderci quando sofferenza e morte si fanno così vicine. Possiamo subire la verità, oppure accoglierla come profeti, accettando di lasciare operare il Verbo in noi, incarnandolo, divenendo strumenti della sua opera. L'azione creatrice scaturisce dalla contemplazione, è conforme alla misura dell'amore impressa a fuoco come sigillo di appartenenza. I tempi urgono: «Quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, è alle porte» (Mt, 24, 33). Egli è sempre vicino, siamo noi ad essere lontani perché distratti, accecati, ma nei tempi catartici, in cui la verità si rivela, la memoria si risveglia, la presenza si fa sentire.

senza mezzi termini? Papa Francesco si basa su una constatazione incontrovertibile: «nessuno si salva da solo, ...ci si può salvare unicamente insieme» (n. 32). Vale a dire che la sfida «salva te stesso» lanciata in faccia a Cristo sulla croce identifica la salvezza che il mondo vuole e che Dio *al contrario* scredita. Bisogna invece non salvare sé stessi, perché la salvezza ci giunge da *l'altrove*. Da quale altrove? In un primo tempo, questa salvezza presuppone che si costituisca e che si tenti di costituire una comunità: «abbiamo bisogno di costituirci in un "noi"»; e l'enciclica ritrova qui quello che la filosofia moderna (da Husserl a Lévinas) ha identificato come un fine, che essa non ha veramente raggiunto; un «noi» dove comunicano e si comunicano gli ego. Poiché non si tratta soltanto, né prima di tutto, di un «noi» «contrapposto al mondo intero» (n. 89), di fronte ad altri diventati semplicemente «quelli» (n. 27, come per C. Schmitt). Poiché non ci sono «gli altri», ma piuttosto un «noi» (n. 17; vedi nn. 43, 78 e 152). Da qui la reiterata invocazione dell'«amicizia sociale» (nn. 94, 99, 198-202, etc.), o meglio della «carità sociale» (n. 176 e seg., 182), e persino dell'«amore sociale» (n. 183). In effetti questa tesi non è affatto banale, perché vuole reintrodurre la carità nel concreto della politica effettiva. Ma anche perché non è scontato che la «fraternità universale» (nn. 110 e 176), pur supponendo che possiamo raggiungerla, produca automaticamente e di per sé la pace, la comunità e l'intesa. Essa può anche e spesso provocare la rivalità mimetica, dunque la violenza, e condurre all'omicidio: Romolo e Remo, ma prima Caino e Abele (R.

Girard seguendo Hegel). Oggi non solo non siamo di fatto tutti fratelli, ma ci scopriamo anche, in materia di possibile fraternità, come fratelli senza padre, in altre parole orfani. Senza padre, senza origine vivente della nostra fraternità putativa, ci uccidiamo a vicenda ancora più liberamente per catturare l'eredità senza erede legittimo. Non è questione di sapere se siamo, possiamo o dobbiamo considerarci reciprocamente fratelli, ma di sapere di quale fraternità si tratta, in altre parole, di quale paternità, da quale Padre questa fraternità può giungerci. Il motto francese, nella sua rigorosa laicità, «Libertà, Uguaglianza e Fraternità», già problematica nei suoi due primi termini, resta illusorio, per non dire menzognero, nell'ultimo. Perché la fraternità, ipotetica nel supposto «umanesimo» del mondo, non conduca alla guerra di tutti contro tutti, occorre addirittura riconoscere «la fraternità che il Padre comune ci propone» (n. 46). Occorre addirittura riconoscere «... l'Altissimo, il Padre celeste» (n. 60) come il solo (Mt 23, 9). Anzi, l'enciclica dice letteralmente: «In realtà, la fede colma di motivazioni inaudite il riconoscimento dell'altro, perché chi crede può arrivare a riconoscere che Dio ama ogni essere umano con un amore infinito e che «gli conferisce con ciò una dignità infinita»... E se andiamo alla fonte ultima, che è la vita intima di Dio, ci incontriamo con una comunità di tre Persone, origine e modello perfetto di ogni vita in comune» (n. 85). Solo lo Spirito del Padre in Gesù Cristo ci consente di farlo (Rm 8, 15-17; Gal 4, 6); ed è per questo che l'enciclica si chiude con una preghiera allo Spirito: «Vieni, Spirito San-

to!» (n. 287). Ma allora va da sé che l'eventuale desiderio di ogni essere umano di «amicizia sociale» accconsenta a questa apertura trinitaria della fraternità in Cristo? Va da sé che «le diverse religioni, a partire dal riconoscimento del valore di ogni persona umana come creatura» ritengano che ogni essere umano sia chiamato a «essere figlio o figlia di Dio»? Le differenti religioni non differiscono forse proprio perché, eccetto il cristianesimo, non osano chiamare tutte le donne e gli uomini «figli di Dio», per adozione, in senso stretto? Oppure solo *l'altrove*, affidato certo ai cristiani per tutti, lo rende pensabile e possibile in Gesù Cristo? Si è detto: «Solo un dio può salvarci». Resta da dire e da mostrare quale.

L'enciclica può dunque dare l'impressione che l'interrogativo mondano sulla fraternità ricaverrebbe indistintamente una risposta dall'«amore sociale» e anche dalla carità trinitaria che lo Spirito riversa nei nostri cuori (cfr. Rm 5, 5). Che susciti riserve dipende dal fatto che lascia teologicamente implicita – proprio perché i destinatari, cristiani e soprattutto non cristiani, non l'ammettono, anzi la rifiutano – la ragione della fraternità dei cristiani: riconoscere un solo Padre, che è nei cieli.

Si tratta di una contraddizione? La preoccupazione pastorale di rivolgersi a tutti gli «uomini di buona volontà» (da qui il voluto mantenimento del controsenso per una formula che va intesa, lo sappiamo, come «gli uomini a cui Dio vuole bene, che Egli ama») porta ad attenuare lo scarto tra ciò che pensa, se *pena* veramente, la vulgata globalizzata del mondo e ciò che Dio rivela in Gesù Cristo? Certamente no. Dopotutto, come mostra l'esegesi recente a proposito del discorso di Paolo sull'areopago (At 17), si può pensare che l'apostolato vada il più lontano possibile per avvicinare i punti di vista e costruire un passaggio, provvisorio e persino volontariamente ambiguo, che avvicini per esempio gli «dei sconosciuti» e il Dio unico, al di là di ogni nome. Dopo tutto la *Rerum novarum* e la *Gaudium et spes* ci hanno provato, non senza successo. Ma, come per Paolo, alla fine il discorso del cristiano deve ammettere come normale e inevitabile la contraddizione: ci sarà sempre chi si allontanerà dalla Risurrezione e chi, come Denys, l'accetterà. La contraddizione non sta nell'annuncio, ma nell'effetto dell'annuncio. Non designa una tensione nell'annuncio, ma il luogo in cui l'annuncio affronta la libertà di ascoltare o meno. Ogni parola cristiana deve sapere non solo sopportare questa contraddizione con il mondo, ma anche provocarla: perché è soltanto in essa che l'annuncio può sortire il suo effetto, provocare la fede o il rifiuto.

\*Dell'Académie Française

1. Vedi la nostra argomentazione in *Breve apologie pour un moment catholique* Parigi, Grasset, 2017, traduzione italiana *Breve apologia per un momento cattolico* a cura di S. Abbruzzese, Brescia, Morcelliana, 2019.

co la virtualità, ha detto il fondatore di Emergenza sorrisi onlus, perché serve la realtà dello sguardo, dell'operare, dello stare accanto. Serve uscire da questa morsa che sta sempre più portando in un mondo virtuale e meno attento all'altro.

Gli ha fatto eco fra Giulio Cesareo, il quale ha fatto notare come il Papa nell'enciclica sottolinei che le nostre società hanno elaborato un modo di pensare, di gestire il tempo e il lavoro in cui ci sono delle persone che valgono più delle altre. Al contrario, il Vangelo è l'annuncio che siamo tutti uguali nel senso di tutti amati. A questo proposito, *Fratelli tutti* lancia una scommessa: il Vangelo può diventare il modo di pensare e quindi di agire. È la radice dell'esperienza di Francesco d'Assisi. Questa enciclica, ha aggiunto, invita a riscoprire il Vangelo, tanto attuale e pieno di speranza, perché chi si avvicina a Dio si avvicina al prossimo. C'è, invece, spesso la tentazione di volersi avvicinare a Dio senza i fratelli, perché è più facile e non ci si sporcano le mani. In questo senso, la fede autentica è sempre relazione, perché chi si accosta al Padre scopre i fratelli, e viceversa.

Da parte sua Bonacina ha riproposto il modello del buon Samaritano. Egli non è uno che fa professione di fede, ma uno che guarda la realtà e posa gli occhi sull'altro che incontra lungo il suo cammino. Il suo esempio, ha detto, è quello di chi non volta le spalle né alla realtà, né al dolore, né alla persona. C'è bisogno, ha aggiunto, di costituirsi non come singoli, ma come comunità. Questa pandemia, dunque, può aiutarci a capire che non ci si salva da soli, ma insieme.



Jacob Jordaens,  
«Il buon samaritano» (1616)

## Se il Collegio dei grandi elettori voterà per Biden Dietrofront di Trump: pronto a lasciare

WASHINGTON, 27. Nuovo piccolo passo da parte dell'attuale presidente degli Stati Uniti, Donald Trump verso un trasferimento dei poteri al presidente eletto Joe Biden. Agli appelli di mercoledì ai suoi sostenitori in Pennsylvania di «ribaltare le elezioni», in cui Trump ha ribadito le sue affermazioni infondate su presunte frodi elettorali, sono seguite le dichiarazioni di ieri in cui ha ammesso per la prima volta che lascerà la Casa Bianca se il Collegio dei grandi elettori voterà per Biden. Lo ha fatto dopo una videoconferenza con le forze armate Usa in missione all'estero, in occasione del Giorno del Ringraziamento, in cui per la prima volta dopo le elezioni ha risposto ad alcune domande postegli dai giornalisti. In tal senso l'attuale presidente ha precisato che «sarà un grosso errore», ma accetterà la decisione del Colle-

gio, ribadendo però che sarebbe stato molto difficile per lui accettare la sconfitta poiché «l'elezione è stata una frode». Il tycoon si è poi rifiutato di rispondere alla domanda se parteciperà alla cerimonia di insediamento del suo rivale, prevista per il 20 gennaio. Il Collegio si riunirà il 14 dicembre per designare il vincitore delle elezioni. Secondo gli analisti il riconoscimento della vittoria di Biden dovrebbe essere una formalità. Il presidente eletto, con il record storico di oltre 80 milioni di voti - 6 in più rispetto a Trump -, ha ottenuto 306 grandi elettori rispetto ai 270 necessari per la Casa Bianca.

Intanto Biden, dalla sua abitazione nel Delaware, in un tweet per il Thanksgiving, segnato dalla recrudescenza di casi di covid-19, ha scritto che «il piccolo atto di stare a casa è un dono per i nostri concittadini».



Fiale di prova per la ricerca sul vaccino anti-covid alla Johnson & Johnson in Colombia (Afp)

## Il vaccino contro il covid-19 richiede studi supplementari Frenata a Oxford

LONDRA, 27. Il vaccino contro il covid-19 elaborato dall'università di Oxford, in collaborazione, fra gli altri, con l'Irbm di Pomezia, richiede studi «supplementari». Lo ha indicato, in una intervista alla agenzia Bloomberg, Pascal Soriot, numero uno della società farmaceutica produttrice AstraZeneca, partner del progetto, a pochi giorni dalla pubblicazione dei primi risultati sulla sperimentazione che indicavano un'efficacia del prototipo compresa fra il 62 e il 90% a seconda dei tipi di dosaggio (70% medio circa).

Questi risultati erano stati in seguito oggetto di richieste di chiarimenti e di dubbi su alcuni dati nella comunità scientifica internazionale.

Il prototipo Oxford-AstraZeneca è al momento in prima fila in occidente - assieme a quello tedesco-americano di Pfizer/BionTech e quello statunitense dei laboratori Moderna - per trovare un rimedio contro la pandemia.

Il nodo da sciogliere riguarda, tuttavia, il fatto che l'esito migliore (con un 90% di successi) sia stato individuato con il dosaggio di una mezza dose, seguito dal richiamo di una dose intera; mentre con la classica doppia dose, l'efficacia si riduceva al 62%. Una scoperta avvenuta casualmente - «per errore», affermano dall'università di Oxford - e a cui i ricercatori

degli altri team coinvolti nei trial in giro per il mondo non sono ancora in grado di dare una spiegazione metodologico-sperimentale precisa.

Il vaccino di AstraZeneca è già stato prenotato in decine di milioni di dosi dal Governo britannico, fra i principali finanziatori di questa ricerca, come da quelli degli Stati Uniti, dell'Unione europea - Italia inclusa - in vista di una sperimentazione che si pensa di potere fare partire nel migliore dei casi prima di Natale fra anziani, pazienti vulnerabili, medici e infermieri.

Gli approfondimenti dovrebbero consentire d'indicare

parametri più certi rispetto alle attese di scienziati e investitori nel mondo sul livello di protezione immunitaria del prototipo, che rispetto a quelli di Pfizer e Moderna si basa su un

concetto più tradizionale e risulta più facile da conservare (a temperature da frigorifero, senza necessità di congelamento a livelli bassissimi), da stivare e quindi da distribuire.

Soirot si è comunque detto convinto che questo non bloccherà le procedure già avviate di fronte alle agenzie regolatorie di controllo di Gran Bretagna, Stati Uniti ed Ue.

Sul Recovery fund, invece, prosegue la linea dura di Polonia e Ungheria. Il premier polacco, Mateusz Morawiecki, ha scritto oggi una nuova lettera alla Commissione europea, in cui ribadisce le sue obiezioni sulla condizionalità sullo stato di diritto ed il veto sul pacchetto da 1800 miliardi, che oltre al Recovery fund comprende il Bilancio dell'Ue. «Non accetteremo nessuna proposta che non sia accettabile anche per Varsavia», ha sottolineato dal canto suo il primo ministro ungherese, Viktor Orbán.



## Violenze in Siria: i bambini pagano il prezzo più alto

DAMASCO, 27. Almeno 43 bambini sono stati uccisi e altri 84 feriti nel nordovest della Siria dall'inizio del cessate il fuoco nel marzo 2020: lo riferiscono diverse ong a partire dall'analisi dei dati forniti dall'International Ngo Safety Organization (Inso) tra marzo e ottobre 2020. Ottobre, sottolinea una nota, è stato di gran lunga il mese peggiore, con 27 bambini uccisi o feriti, pari a un quarto del numero totale di vittime tra i minori.

La situazione della sicurezza si è deteriorata a Idlib, Aleppo e Hama nel nordovest della Siria, con ripetute segnalazioni di ordigni esplosivi improvvisati (Ied), bombardamenti e colpi di artiglieria in tutta la regione.

Nonostante il cessate il fuoco concordato a marzo tra le parti in guerra, i dati analizzati dalle ong mostrano che nel nordovest del Paese si sono verificate frequenti violenze che hanno devastato la vita dei bambini e delle loro famiglie, colpendo case, ospedali e scuole. Da marzo, 273 civili sono stati uccisi e 875 feriti nelle tre province nordoccidentali di Idlib, Hama e Aleppo. Si tratta

di una media di 143 morti o feriti al mese.

«La situazione è sempre più intollerabile. Questi numeri ci ricordano come siano soprattutto i minori a sopportare il peso di questa guerra. Anche in periodi senza una grave escalation militare, vengono uccisi e mutilati. I bambini nel nordovest della Siria vivono in costante pericolo» dicono le ong.

## Johansson: il patto Ue sui migranti è un nuovo inizio

ROMA, 27. Il nuovo piano per l'integrazione e l'inclusione dei migranti che arriva dalla Commissione europea per il periodo 2021-2027 - presentato il 24 novembre scorso - «rappresenta un nuovo inizio e l'elemento centrale è rafforzare la cooperazione con i nostri vicini e con i nostri partner». Lo ha dichiarato il commissario Ue per gli affari interni, Ylva Johansson, intervenendo virtualmente ai Rome Med - Mediterranean Dialogues. L'iniziativa annuale è organizzata dal ministero degli Affari esteri italiano e dall'Ispis e si tiene

dal 25 novembre al 4 dicembre. Johansson ha sottolineato che questi partenariati devono essere mirati alla lotta contro i trafficanti, a trovare soluzioni alternative al contrasto all'immigrazione illegale e soprattutto far sì che i flussi migratori siano regolari, a lavorare sui rimpatri, e anche a tutelare i migranti vulnerabili.

«Insieme ai nostri partner, vorrei soprattutto creare nuovi posti di lavoro e migliorare le opportunità per tutti, in particolare per i giovani» ha aggiunto. Tra gli obiettivi ci sarà anche il tentativo

di aumentare l'immigrazione legale.

Parlando delle procedure di ricollocamento, ha spiegato, che è importante per poter garantire strade sicure a quanti necessitano della protezione internazionale. In merito ai rimpatri ha, invece, evidenziato che «più di due terzi degli sbarchi non sono di profughi e rifugiati, quindi le richieste di asilo verranno respinte». Sarà necessario avere procedure veloci e snelle per far rientrare queste persone nei loro Paesi d'origine e aiutarli a reinserirsi, ha concluso.



### DAL MONDO

#### Burkina Faso: vince Kaboré L'opposizione denuncia brogli

Il presidente del Burkina Faso, Roch Marc Christian Kaboré, è stato riconfermato per un secondo mandato alle elezioni del 22 novembre. Secondo risultati provvisori, ha ottenuto il 57,8% dei voti, evitando così di andare al ballottaggio. Ieri però l'opposizione ha rifiutato di riconoscere il risultato, denunciando brogli e irregolarità. Le elezioni si sono svolte in un contesto di grave instabilità a causa del terrorismo jihadista. In alcune parti del Paese non è stato possibile votare per motivi di sicurezza. I suoi due principali avversari, entrambi sostenitori di un dialogo con una parte degli jihadisti, sono rimasti molto indietro.

#### Usa: sparatoria in Nevada Un morto e 4 feriti

Un giovane di 22 anni è stato ucciso e altre quattro persone sono rimaste ferite in una sparatoria a Henderson, in Nevada. Le vittime sarebbero state scelte a caso tra i passanti. A sparare un uomo ed una donna alla guida di un'auto, successivamente arrestati dalla polizia. Ignoto il movente della loro azione. Gli arrestati sono descritti come un uomo bianco tra i 20 e 30 anni e una donna bianca sui 20 anni. I quattro sopravvissuti, tra i 18 e i 53 anni, sono ricoverati in ospedale e non sarebbero in pericolo di vita.

#### Argentina: violenze durante la camera ardente di Maradona

Nuovi scontri tra la polizia argentina e i tifosi si sono registrati ieri a Plaza de Mayo, a Buenos Aires, costringendo le autorità a trasportare il feretro di Diego Armando Maradona al cimitero di Bella Vista. Lo riportano i media locali, spiegando che la famiglia ha revocato la decisione di estendere fino alle 19 (ora locale) la camera ardente. Gli agenti hanno sparato proiettili di gomma e usato gli idranti contro i tifosi, che hanno lanciato sassi, bottiglie e altri oggetti. Proclamati tre giorni di lutto nazionale.

La pandemia aggrava lo sfruttamento del lavoro minorile

ANNA LISA ANTONUCCI A PAGINA II

Tunisi vuol salvare una vecchia libreria e un pezzo della sua storia

ELISA PINNA A PAGINA IV

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO



Famiglie in fuga dai combattimenti nel Tigray (Reuters)

## Una spirale di violenza travolge l'Etiopia

di LUCA POSSATI

**L'**emergenza umanitaria è già in corso al confine tra Eritrea, Etiopia e Sudan: migliaia di persone stanno fuggendo dai combattimenti che imperversano nella regione del Tigray tra le forze del governo centrale etiopie e quelle del Fronte popolare di liberazione del Tigray (Tplf). Il rischio è che l'Etiopia possa cadere in una grave spirale di violenza.

«L'Unicef chiede alle parti in conflitto in Etiopia di risparmiare i bambini dalle conseguenze delle ostilità nella regione del Tigray, adesso alla terza settimana. Circa 500.000 persone vivono a Macallè, la metà sono bambini» si legge in una nota. L'Unicef «è profondamente allarmato perché la minaccia di un'ulteriore escalation dei combattimenti dalle due parti potrebbe esporre le loro vite e il loro benessere a rischi immediati» ha dichiarato

Henrietta Fore, Direttore generale Unicef. «Chiediamo a tutte le parti in conflitto un cessate il fuoco e di raggiungere una risoluzione pacifica».

Dopo settimane di combattimento, il premier etiopie Abiy Ahmed ha lanciato l'offensiva finale su Macallè e si dice ancora convinto di poter chiudere la crisi con una rapida operazione. Nel Tigray – stando a fonti di stampa – resistono almeno 250 mila combattenti addestrati che non hanno mai depresso le armi.

Secondo gli analisti, un ruolo non secondario in questa vicenda potrebbe averlo l'Eritrea in funzione anti-Tplf. Non bisogna dimenticare che nell'ultimo anno ci sono stati ripetuti incontri tra i governi di Asmara e Addis Abeba. Nella scorsa primavera il capo di stato mag-

giore dell'esercito eritreo, Philipos Woldeyohannes, si è recato ad Addis Abeba dove ha avuto diversi incontri. Lo scorso ottobre, invece, il presidente eritreo Isaias Afwerki è stato in visita ufficiale in Etiopia, la seconda quest'anno.

Va detto che tra Asmara e il Tigray c'è ancora aperta una spinosa questione riguardante i confini. Alla fine del conflitto tra Etiopia ed Eritrea, che durò dal 1998 al 2000, la città di Badme divenne territorio eritreo. La città si trova proprio al confine col la regione del Tigray. I tigrini, dal canto loro, si sono sempre rifiutati di cedere Badme. Dal 2002 le autorità di Macallè hanno «lavorato alacremente» – dicono gli analisti – per riassorbire il territorio di Badme nella loro regione e ora si rifiutano, in modo più o meno chiaro ed ufficiale, di consegnarlo all'Eritrea.



Un superstite del massacro avvenuto ai primi di novembre a Mai Kadra, nel Tigray nel quale sono morte oltre seicento persone (Afp)

## Dalle periferie

### Paraguay: Asunción invasa dalla protesta dei contadini

Migliaia di contadini paraguaiani sono scesi in strada, martedì, nella capitale Asunción per una giornata di protesta antigovernativa e per sollecitare misure di sostegno per far fronte alla crisi economica

**A**tlante

aggravata dalla pandemia. Circa 7.000 persone hanno partecipato alla mobilitazione, fra produttori, agricoltori, braccianti e membri di movimenti di «senza terra» provenienti da vari dipartimenti. I manifestanti esigono l'adempimento da parte del governo di varie promesse riguardanti il condono dei debiti, stimoli alla riattivazione dell'agricoltura familiare, terre per i contadini e sussidi per i produttori colpiti dalla siccità. Una

specifico richiesta è stata rivolta alla Corte suprema che deve esprimersi sulla riforma agraria e su «cosa fare delle terre di dubbia proprietà in mano di pochi». Il presidente paraguaiano, Mario Abdo Benítez, parlando con i giornalisti ha affermato che «i contadini sono manipolati», assicurando tuttavia che il governo «ha già risposto» spostando 25 milioni di dollari dal ministero dei Lavori pubblici a quello dell'Agricoltura per progetti riguardanti il settore agricolo.

**Sri Lanka: i piccoli pescatori sempre più minacciati dalla pandemia**  
I pescatori dello Sri Lanka impegnati in attività di piccolo cabotaggio stanno perdendo le loro aree di pesca, e quindi il loro diritto fondamentale alla vita e al sostentamento. È l'allarme lanciato da gruppi di attivisti, il 21 novembre, in occasione della Giornata mondiale della pesca. Durante un incontro organizzato dal National Fisheries Solidarity Movement (Nafso) sono state affrontate questioni come

## La pandemia aggrava lo sfruttamento del lavoro minorile

di ANNA LISA ANTONUCCI

Ci sono strade che non devono riportare indietro, una di queste è quella verso l'abolizione del lavoro minorile. Sono ancora vergognosamente troppe le piccole mani impegnate ad arare i campi, a estrarre metalli dalle miniere, troppi i bambini costretti ad alzarsi all'alba per vendere nei mercati, troppe le bambine obbligate a percorrere chilometri per trovare l'acqua necessaria alla famiglia, costrette ai lavori domestici che impediscono loro di frequentare la scuola e nel cui futuro ci sono solo matrimoni e gravidan-

ze precoci. La crisi socio-economica mondiale causata dalla pandemia rischia, infatti, di riportarci indietro di 20 anni sul lavoro minorile. Secondo le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil), agenzia delle Nazioni Unite che promuove la giustizia sociale e i diritti umani con particolare riferimento a quelli del lavoro, sono attualmente 152 milioni i bambini che lavorano, di cui 73 costretti a forme di lavoro pericolose. La crisi che si è abbattuta sul mondo, secondo l'Organizzazione, rischia di ridurre in estrema povertà tra i 42 e i 66 milioni di bambini nel 2020, oltre ai 386 milioni di minori che vivevano già in povertà alla fine del 2019. Ed è dimostrato, secondo gli studi dell'Oil, che esiste un legame diretto tra l'aggravarsi della povertà e l'aumento del lavoro minorile. Le famiglie che hanno subito sconvolgimenti direttamente o indirettamente derivanti dalla pandemia: perdita di posti di lavoro; mancanza di reddito dovuta al contenimento; interruzione delle rimesse; spese mediche impreviste, possono essere costrette a fare affidamento sul lavoro minorile per sopravvivere. Inoltre, la pandemia in molte zone del mondo ha portato con sé un drammatico aumento dell'insicurezza alimentare e nutrizionale tra le famiglie vulnerabili. Dunque, paradossalmente, il 2021 che l'Onu ha designato come Anno internazionale per l'eliminazione del lavoro minorile potrebbe essere invece la data di un tragico ritorno al passato. Per

questo l'Oil avverte che, non solo in assenza di misure per mitigare ed eliminare gli effetti della pandemia, vi è il rischio di non raggiungere l'obiettivo di sviluppo sostenibile di porre fine al lavoro minorile entro il 2050, ma anche di cancellare i passi avanti duramente conquistati negli ultimi due decenni nella lotta a questa piaga. Gli studi sulla crisi economico-finanziaria del 2008-2009 hanno rilevato come le famiglie di lavoratori migranti che hanno subito un calo delle rimesse si sono visti obbligati a far lavorare i propri figli. E ora, secondo l'Oil, stanno già emergendo nuovi casi di minori costretti in schiavitù. La povertà costringe le famiglie a far lavorare i propri figli per ottenere un prestito o rimborsare un debito. I minori vengono costretti a servitù domestica e utilizzati come manodopera in settori pericolosi come quello minerario e agricolo, nonché in varie attività di *sweatshop*. Secondo l'Agenzia Onu, inoltre, le famiglie disperate stanno costringendo i loro figli a cercare cibo e denaro sulle strade, esponendoli a tutti i tipi di rischi. Spesso i genitori si adattano anche a mandare i bambini a lavorare altrove, sottoponendoli ancora di più allo sfruttamento e al rischio di finire nelle grinfie dei trafficanti di esseri umani. Infine in un momento in cui la maggior parte dei ragazzi non frequenta la scuola, chiusa per il virus, viene meno anche quella protezione sociale che l'istruzione garantisce. Altre pandemie hanno inoltre dimostrato che, una volta lasciata la scuola ed entrati in attività lucranti, i bambini difficilmente tornano in aula. È stato così con la pandemia di Ebola del 2014 in Africa occidentale, quando la maggioranza dei 5 milioni di bambini colpiti dalla chiusura delle scuole, non è mai più tornata in classe e sono invece aumentate le gravidanze adolescenziali e i casi di matrimonio infantile. Infine, in molti contesti la pandemia ha costretto i bambini in nuovi ruoli lavorativi all'interno delle famiglie perché sono percepiti come più resistenti al virus. Dunque – ad esempio in Myanmar dove le famiglie erroneamente credono che i minori abbiano meno probabilità di infettarsi – a loro sono affidati gli acquisti fuori casa, sono obbligati alla cura dei bambini più piccoli e dei malati o vanno a lavorare nonostante le misure di quarantena. È il caso quindi di ricordare le parole di Iqbal Masih, bambino operaio e attivista pakistano diventato un simbolo della lotta contro il lavoro minorile: «Nessun bambino dovrebbe impugnare mai uno strumento di lavoro. Gli unici strumenti di lavoro che un bambino dovrebbe tenere in mano sono penne e matite».

di GIOVANNI BENEDETTI

Ciò che li orrori causati dalla serie di conflitti che hanno devastato l'intera regione del Medio Oriente nel corso dell'ultimo decennio sono tristemente noti. Solo per citare due esempi fra i più infuati, la guerra in Siria è ormai riconosciuta come causa della più grande migrazione forzata di persone dopo il secondo conflitto mondiale, mentre le violenze intraprese dal sedicente stato islamico (Is) in Iraq hanno spinto l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (Unhchr) a parlare nel 2015 di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Ma, contemporaneamente a questi spargimenti di sangue, si è sempre consumata anche un'altra tragedia, spesso meno discussa seppur non meno grave: un numero impressionante di casi di violenza sulle donne nelle zone di guerra. E, in occasione della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne del 25 novembre, risulta ancora più importante mettere in luce questo dramma.

Il caso più impressionante verificatosi nella regione è probabilmente quello delle violenze commesse dai militanti dell'Is ai danni della comunità yazida in Iraq a partire dal 2014. Nonostante risulti estremamente difficile ottenere stime attendibili sul numero delle vittime, esistono invece numerose testimonianze che hanno raccontato nel dettaglio l'atrocità di quegli avvenimenti. Quando l'Is attaccò la regione irachena del Sinjar, nel nord-ovest del Paese, rilasciò un



Le vio

## Una trage

comunicato che definiva esplicitamente le donne come un "bottino di guerra". Migliaia di donne yazide vennero obbligate a convertirsi all'Islam, a sposare militanti del gruppo armato e, in numerosi casi, a essere vendute come schiave in veri e propri mercati. Lo stes-

so episodio rituale si ripeteva ogni volta: le vittime di sesso femminile venivano separate dagli uomini, per essere poi divise in base all'età e allo stato civile e andare incontro al loro triste destino. Le linee politiche dei miliziani limitavano inoltre l'accesso delle donne all'i-

## Reportage

### PIÙ DI MILLE PAROLE



Manifestanti a Guatemala City, capitale del Guatemala, per protestare contro il presidente Giammattei dopo la sospensione dell'approvazione del budget. I manifestanti, che chiedono più risorse per le fasce povere della popolazione, hanno anche attaccato il Parlamento (Afp)

## Multilateralismo

la politica nazionale sulle riserve ittiche dell'entroterra, la situazione sociale ed economica delle donne pescatrici e l'impatto "dell'economia blu" sulle vite dei piccoli pescatori. Le 175 mila persone dedite alla piccola pesca, hanno subito inoltre un duro colpo dalla pandemia, a causa delle voci sulla trasmissione del virus attraverso il pesce. Per proteggere i piccoli pescatori, è stato chiesto l'intervento dello Stato per applicare le convenzioni Fao e Ilo.

**Sud Sudan: prima donna alla guida di un consiglio universitario**

Il presidente del Sud Sudan, Salva Kiir, ha nominato la prima donna alla guida di un organo di governo universitario. Awut Deng Achuil, attuale ministro dell'Istruzione, presiederà il consiglio dell'Università di Bahr El-Ghazal fondata nel 1991, quando il Sud Sudan - che ha ottenuto l'indipendenza nel 2011 - faceva ancora parte del Sudan. La sua nomina è stata annunciata con un decreto presidenziale. Achuil è stata anche la prima

ministra degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, incarico ceduto dopo la formazione del governo di unità nazionale lo scorso febbraio.

**Differenze normative in America Latina sul concetto di violenza contro le donne**

Almeno 8 Paesi latinoamericani presentano differenze normative per affrontare la violenza contro le donne, con effetti che evidenziano progressi in alcuni Stati e ritardi in altri. Lo sostiene un'analisi della

società di consulenza Grow, pubblicata in occasione della Giornata contro la violenza sulle donne, il 25 novembre. Nel 1994 è stata approvata la «Convenzione di Belém do Pará», firmata e ratificata da tutti i Paesi della regione. In seguito però molti di loro hanno promulgato leggi con divergenze significative sul concetto di violenza, che necessitano ancora di essere uniformate.



*Un gruppo di donne yazide che erano state schiavizzate dall'Is partecipano a un incontro a Duhok nel Kurdistan iracheno. Migliaia di donne yazide sono state obbligate a convertirsi all'Islam e a sposare militanti del gruppo armato (Epa).*

violenze sulle donne in Iraq e Siria

# Media dimenticata

istruzione e alle cure mediche, mettendo ancora più a repentaglio le loro vite. In queste aree aveva anche luogo la crudele pratica chiamata "hisbah" ("controllo"), nella quale militanti donne dell'Is ispezionavano i costumi delle donne locali e infliggevano violente pene

corporali a quelle che non rispettavano le regole imposte dallo stato islamico. Questa sorte non fu esclusiva delle donne yazide, ma toccò anche a quelle delle altre comunità, incluse quelle cristiane che abitavano la zona. L'Is metteva infatti in atto una strategia di violenze sistematiche ai danni di tutte queste minoranze, allo scopo di generare un clima di paranoia e diffidenza reciproca nella regione.

Il caso siriano appare altrettanto atroce: anche in questo conflitto vi sono infatti numerosi gruppi armati che operano senza insegne ufficiali e ricorrono allo stupro come a una vera e propria strategia militare, finalizzata a instillare il terrore nelle vittime. L'organizzazione nongovernativa International Rescue Committee (Irc) ha stimato che le violenze sessuali e la paura di esserne vittima sono le ragioni primarie che hanno spinto più di

600.000 donne a lasciare il Paese.

A rendere ancora più drammatico questo quadro è inoltre il fatto che per molte donne vittime di violenza la situazione non è migliorata. La fine del cosiddetto stato islamico, avvenuta con la sconfitta militare, ha lasciato dietro un gran numero di donne e bambini ora tratte-

nuti nei campi gestiti dalle autorità curde, dove vengono trattate con estrema diffidenza e subiscono discriminazioni dovute ai loro legami con gli jihadisti. Alcune donne intervistate hanno dichiarato di avere subito violenza proprio all'interno di queste strutture. Questa spaventosa deriva si aggiunge ai più noti problemi presentati dai campi in Siria, come il sovraffollamento e le precarie condizioni igieniche. Diversi osservatori, in particolare l'Oms e l'organizzazione Human Rights Watch hanno infatti ripetutamente sottolineato la necessità per le donne detenute in queste strutture di avere accesso a un supporto psicologico e sociale a lungo termine per far fronte ai traumi subiti.



## Tunisi vuol salvare una vecchia libreria e un pezzo della sua storia

di ELISA PINNA

**I**n un sabato pomeriggio di fine novembre, in piena pandemia e non lontano dalla Medina di Tunisi, una lunga fila di persone aspetta il proprio turno per entrare in un negozio di libri. Non è certo una scena usuale nei tempi grami che vive il mercato dell'editoria cartacea. E anche nella capitale tunisina nessuno si aspettava una cosa del genere: invece, quando si è sparsa la voce che la Libreria popolare di Rue d'Angleterre 18 - per decenni il tempio dei libri usati e antichi oltre che un luogo simbolo di cultura e di memoria - stava per chiudere, in migliaia si sono mobilitati per salvarla. Fino agli anni Novanta, in questo vicolo in penombra sul confine tra il vecchio quartiere arabo e la Ville Nouvelle coloniale, la libreria al numero 18 era talmente affollata di clienti (studenti, diplomatici, politici) che i commessi erano costretti a mettere una scala davanti alla porta per limitare gli ingressi. Persino la celebre guida «Routard» ne parlava come una tappa imperdibile per gli amanti della lettura di tutto il mondo.

Poi i tempi non sono stati più gentili con questa caverna di Ali Babà libreria e con il suo proprietario, Faouzi Hedhili, un uomo di settant'anni, di una eleganza leggendaria. Internet, i tablet, i telefonini, il mutare degli orizzonti culturali e, da ultimo, il coronavirus hanno portato la libreria oltre l'orlo del fallimento. «Sono sommerso dai debiti e non riesco più a pagare i miei impiegati. Nessuno più entra nella mia libreria da quando è cominciato il covid-19. Ogni giorno la situazione peggiora e io sono costretto a chiudere», ha scritto Hedhili lo scorso primo novembre sulla sua pagina di Facebook. Il suo messaggio è diventato subito virale, come se all'improvviso una parte della città si fosse resa conto di stare perdendo, insieme ad una vecchia libreria, anche un pezzo della sua anima. I giornalisti si sono precipitati alla Libreria popolare. Gli appassionati di libri d'occasione hanno creato due gruppi: Salviamo la libreria di Rue d'Angleterre e Salviamo i libri in Tunisia. Fioccano idee per convincere Hedhili a proseguire la sua attività. Un'attività che suo padre, un commerciante di stoffe, aveva rilevato da un ebreo tunisino in partenza per Israele nel 1965. Alcuni internauti propongono una raccolta di fondi per aiutare il libraio a pagare i suoi debiti. Altri suggeriscono una vendita in rete dei tesori di Rue d'Angleterre. Ciò che però ha riscaldato il cuore del libraio è stato il ritorno in forze dei suoi vecchi clienti e l'affacciarsi di nuovi, che si aggirano con curiosità tra le scaffalature in metallo, dove sono impilati, fino al soffitto e in un'apparente anarchia, 300 mila libri. Il francese e l'arabo dominano, ma ci sono tanti volumi anche in italiano, inglese, tedesco e spagnolo. Il retrobottega profuma di manoscritti e di collezioni prestigiose, quasi dei pezzi di antichità. È qui che si facevano gli affari. Sulla pagina Facebook Salviamo i libri in Tunisia in molti hanno pubblicato le foto dei libri che avevano comprato in questo luogo. Dell'atmosfera effervescente del passato non restano adesso che le tende scolorite di Rue D'Angleterre, dove venditori ambulanti e borseggiatori hanno ormai rimpiazzato i raffinati intenditori del secolo scorso. Chissà se ora la libreria, il più vecchio negozio di libri usati della città, riuscirà a guadagnarsi una seconda vita. Hedhili non si aspettava una simile mobilitazione generale. Tuttavia non nasconde neanche i problemi. «I tunisini non leggono più. Non è questione di pandemia o di rivoluzione», dice. «Non voglio regali né soluzioni provvisorie. Voglio semplicemente che i genitori tornino qui con i loro figli, in modo che una volta adulti continuino a frequentare le librerie e a mantenerle vive».

Appunti di viaggio

## Somalia devastata da un ciclone: migliaia in fuga

Sono 70.000, tra cui 32.000 bambini, le persone che sono state costrette a fuggire dopo che il ciclone Gati ha devastato lo stato del Puntland, in Somalia. Diverse ong hanno lanciato l'allarme dicendosi «profondamente preoccupate per l'impatto sui bambini e sulle loro famiglie del ciclone tropicale più forte mai registrato in Somalia». Piogge impetuose e forti venti a 115

miglia orarie hanno causato inondazioni improvvise; in poche ore 40.000 persone hanno perso tutto. Nella regione del Bari sono ancora in corso forti piogge che stanno provocando ulteriori inondazioni, che potrebbero fare aumentare nei prossimi giorni il numero totale delle persone colpite. «La maggior parte delle persone colpite proviene da famiglie di pastori, i cui mezzi di sussistenza erano già stati gravemente compromessi» hanno dichiarato le ong.

**A**tlante

# La Grande muraglia verde africana baluardo contro la povertà

di GIULIO ALBANESE

**I**l deserto del Sahara sta avanzando inesorabilmente e non da oggi. Lo sapeva bene già negli anni '50 il botanico e biologo britannico Richard St. Barbe Baker a seguito di una spedizione esplorativa nel grande deserto africano. Lo studioso allora propose di realizzare un «fronte verde» che fungesse da sbarramento, con un'ampiezza di 50 chilometri (30 miglia) per contenere l'avanzata della superficie arida in espansione. Un recente studio dell'università del Maryland negli Stati Uniti ha confermato la gravità della situazione, dimostrando che a partire dal 1920 la superficie del deserto si è estesa del 10 per cento, fino ad arrivare agli odierni 8,6 milioni di chilometri quadrati.

Tra le zone in cui gli effetti del cosiddetto Global Warming sono più evidenti c'è proprio il Sahel, territorio semi-arido che attraversa orizzontalmente il continente africano, delimitato a settentrione dal deserto del Sahara e a meridione dalla savana tropicale. Questo fenomeno, che solo in parte può essere considerato come manifestazione di un ciclo naturale, è in gran parte legato al forte calo delle precipitazioni, a cui si associa l'aumento delle temperature. Una larga

quota di responsabilità va certamente attribuita agli effetti della cosiddetta «antropizzazione» sul clima. Emblematica è la situazione del lago Ciad, che negli ultimi anni ha subito una diminuzione considerevole della sua estensione, dovuta alle scarse precipitazioni e all'utilizzo sempre più frequente dell'acqua prelevata dal bacino stesso o dai suoi affluenti per l'irrigazione dei terreni. Il lago è molto importante a livello ecologico, sociale ed economico: esso assicura infatti, il fabbisogno d'acqua a più di 20 milioni di persone che vivono nei Paesi attorno al bacino. Purtroppo la crisi climatica in corso sta sortendo effetti collaterali molto negativi sulle comunità autoctone che vivono sulle sue sponde. Non è un caso se i famigerati islamisti nigeriani Boko Haram hanno scelto proprio questi insediamenti per le loro attività di proselitismo, facendo leva su popolazioni affamate e impoverite dalla siccità. Ecco che allora la crisi ambientale sta diventando sempre più una crisi umanitaria di ampia scala che non può lasciare indifferenti.

Nella vasta regione saheliana le temperature medie stanno aumentando a un ritmo ben più rapido rispetto alla media globale. Tutto questo mentre si prevede un raddoppio demografico entro il 2050. Per far fronte ad uno scenario a dir

poco allarmante, l'idea di erigere uno sbarramento verde è stata accolta per la prima volta, a livello politico, dalla Conferenza dei capi di Stato e di governo dei Paesi membri della Comunità degli Stati Sahel-Sahariani (Cen-Sad) durante la loro settima sessione ordinaria tenutasi a Ouagadougou, in Burkina Faso, dal 1 al 2 giugno 2005. L'Unione africana (Ua) ha poi ufficialmente approvato questo indirizzo nel corso del suo ottavo vertice svoltosi ad Addis Abeba, in Etiopia, dal 22 al 30 gennaio 2007, attribuendo all'iniziativa la denominazione «The Great Green Wall for the Sahara and the Sahel Initiative» (Ggwssi). Sebbene la proposta sia stata inizialmente accolta con scetticismo, subendo peraltro diverse battute d'arresto, si sta rivelando sempre di più un programma integrato e complesso, ma al contempo estremamente urgente, che non consiste semplicemente nel piantare

persone. Attualmente, vi sono 20 Paesi che, con modalità diverse, si sono impegnati a sostenere quelli della fascia saheliana direttamente interessati per la realizzazione del gigantesco progetto. La Commissione europea ha già investito più di 7 milioni di euro (7,5 milioni di dollari). Sfortunatamente, secondo le Nazioni Unite, l'iniziativa finora ha raggiunto solo il 15 per cento dei suoi obiettivi sebbene alcuni progressi siano stati registrati. In Nigeria, ad esempio, sono stati recuperati 5 milioni di ettari di terra degradata e creati ventimila posti di lavoro, mentre in Etiopia l'impegno delle autorità locali ha consentito di rigenerare 15 milioni di ettari di terra degradata, e duemila in Sudan. Per non parlare del Senegal dove negli ultimi dieci anni sono stati piantati 12 milioni di alberi resistenti alla siccità. Tra Burkina Faso, Mali e Niger, invece, è stato creato un corridoio verde lungo oltre 2.500 chilometri, coinvolgendo gli abitanti di 120 villaggi nella piantumazione di una cinquantina di specie native. Purtroppo la messa a dimora delle piante non sempre ottiene buoni risultati in quanto vi sono delle zone dove la nuova vegetazione nell'arco di breve tempo risulta essere già brulla e rada.

Da rilevare che la Grande muraglia verde africana è considerata il progetto di punta del decennio delle Nazioni Unite, che si aprirà nel 2021, per il ripristino degli ecosistemi degradati o distrutti e come misura per combattere la crisi climatica, tutelando la sicurezza alimentare, l'approvvigionamento idrico e la biodiversità. È proprio la Ggwssi che è stata fonte d'ispirazione per il progetto «Grande muraglia verde per le città» annunciato lo scorso anno dal direttore generale della Fao, Qu Dongyu. Si tratta di un'iniziativa che punta, entro il 2030, a convertire circa 500mila ettari di terra in nuove foreste urbane e a ripristinare o gestire correttamente circa 300.000 ettari di foreste naturali esistenti nella regione del Sahel e in Asia Centrale. Se infatti proprio sugli insediamenti urbani ricadono molte delle responsabilità legate ai cambiamenti climatici, è anche vero che proprio le città sono anche le prime vittime dei loro effetti. Rimane il fatto che mai come oggi è necessario che gli Stati africani si assumano le loro responsabilità. Come ha avvertito Papa Francesco in più circostanze «il tempo sta scadendo» per trovare soluzioni al cambiamento climatico. Motivo per cui è urgente mettere da parte gli interessi faziosi, le pressioni politiche ed economiche, al fine di salvaguardare la Casa comune.



alberi ma anche nel promuovere una corretta gestione dell'agricoltura locale nelle comunità insediate nelle zone semi-aride.

«Il Grande muro verde è un tentativo stimolante e ambizioso di trovare una soluzione urgente a due delle principali sfide del 21° secolo, vale a dire la desertificazione e la perdita di suolo fertile», ha commentato Janani Vivekananda, consulente climatico presso Adelphi, un think tank su clima, ambiente e sviluppo. La Grande muraglia verde è dunque più di un semplice progetto ambientale che ha lo scopo di ripristinare 100 milioni di ettari di terre fertili nella fascia saheliana, riducendo nell'atmosfera le emissioni di anidride carbonica di 250 milioni di tonnellate. A detta degli esperti vi sarebbero, infatti, tutte le condizioni per creare almeno 10 milioni di posti di lavoro «verdi». Una prospettiva questa che non solo risponderebbe alle istanze dello sviluppo sostenibile, ma rappresenterebbe un fattore di contenimento rispetto al tema della mobilità umana intra ed extra africana. La Grande muraglia verde una volta che verrà realizzata interesserà un territorio lungo circa 7.800 chilometri e largo 15, che dal Senegal arriva a Gibuti. Una lunga direttrice, dunque, abitata complessivamente da oltre 230 milioni di



A 25 anni dagli accordi di Dayton

## Una pace ancora fragile

di ALESSANDRO DI BUSSOLO

**I**l 21 novembre è sempre festa nazionale in Bosnia ed Erzegovina, anche se sono ben pochi coloro che guardano a quel giorno di 25 anni fa con riconoscenza. Certo, nella città di Dayton nell'Ohio, con la benedizione del presidente statunitense Bill Clinton, quel giorno del 1995 si pose fine ad un conflitto che dal 6 aprile 1992 aveva causato più di 200 mila vittime, moltissime delle quali civili, 1 milione di profughi in fuga all'estero e traumi a tantissimi sopravvissuti.

Numeri spaventosi, se si pensa che nel 1991 lo Stato dell'ex-Jugoslavia contava 4 milioni 354 mila abitanti.

### Tre entità etniche sotto un governo centrale debole

Come ricorda a Vatican News fra Ivan Sarcevic, 57enne docente di teologia pastorale all'Istituto francescano di teologia di Sarajevo, «Dayton oggi è un freno allo sviluppo» perché ha messo insieme in un unico Paese, ma sotto un governo centrale troppo debole, tre frammenti di territorio etnicamente «puri». Fra Ivan, minore francescano con studi alla Pontificia università salesiana, proprio negli anni del conflitto, sottolinea che, dopo il genocidio di Srebrenica del luglio dello stesso 1995 e la successiva, ennesima, granata sul mercato di Sarajevo, a Dayton «è stata premiata la pulizia etnica».

### Cristallizzati i confini creati dalla «pulizia etnica»

Perché se è vero che prima dell'offensiva Deliberata Forze dell'aviazione Usa contro l'esercito serbo-bosniaco, e il successivo contrattacco dei soldati musulmani e croati, le truppe del generale Mladic avevano occupato il 70% della Bosnia ed Erzegovina, a Dayton ne conservavano il 49%, nonostante i serbi fossero il 31 per cento della

popolazione. E ottenevano uno Stato tutto per loro, la Repubblica Srpska, anche se unito con la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, nella quale i croati, 17% della popolazione, ottenevano il 25% del territorio e i musulmani, 44% degli abitanti, si dovevano accontentare del 26%.

### Ogni otto mesi cambio del presidente tra le tre etnie

Ma soprattutto la costituzione redatta a Dayton permette alla Repubblica Srpska di bloccare tutte le riforme necessarie perché la Bosnia possa aderire all'Unione europea e alla Nato, soprattutto nell'ambito della democrazia e dello stato di diritto, ma anche della pubblica amministrazione. Per non parlare delle difficoltà nella lotta alla corruzione e alla criminalità organizzata. Non aiuta di certo il progresso delle riforme l'alternanza alla guida del Paese, ogni 8 mesi, di uno dei tre membri della presidenza tripartita, in rappresentanza delle tre etnie.

### A Sarajevo il capo della diplomazia europea Borrell

Il leader serbo-bosniaco Milorad Dodik, che ha assunto la presidenza di turno dell'organo collegiale, e che esterna da tempo progetti secessionisti, ha accolto di recente a Sarajevo l'Alto rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza Josep Borrell, proprio in occasione dei 25 anni dagli accordi di Dayton. Il capo della diplomazia europea ha ribadito l'appoggio alla prospettiva di integrazione europea del Paese balcanico, un processo che va avanti molto lentamente, proprio a causa dei persistenti contrasti fra le tre componenti etniche. Non aiutano poi certo la negazione del genocidio di Srebrenica e la glorificazione dei criminali di guerra già condannati, Radovan Karadzic e Ratko Mladic, ancora molto forti tra i serbo-bosniaci.

Hic sunt leones





di SILVIA GUSMANO

## Ribaltare la disperazione

Il lungo reportage di Sandra Manzella dal lebbrosario del Cairo

La copertina racconta molto. La foto ritrae una donna di spalle che cammina con una cesta in testa; sulla sinistra un giardino, a destra una semplicissima costruzione in cemento. Nella foto dominano i toni del grigio-nero interrotti solo dalle persiane arancioni dell'unica finestra visibile. Si presenta così *L'Oasi delle Rose* (Bologna, Edb, 2020, pagine 176, euro 15), lungo reportage di Sandra Manzella da Abu Zaabal, il lebbrosario a una quarantina di chilometri dal Cairo, l'unico rimasto in Egitto dopo la chiusura di quello di Alessandria. Un luogo che pochi conoscono, e che quei pochi preferi-

scono non nominare. Grazie a suor Attilia Dall'Armi, missionaria comboniana ora scomparsa, a cui è dedicato il libro, conosciuta per caso nel 2004 nella basilica cattolica del Cairo, Manzella – che aveva letto e sentito parlare della lebbra ma non si era mai confrontata con la sua realtà – entra per la prima volta ad Abu Zaabal. Sorto negli anni Trenta del Novecento, il lebbrosario si compone oggi di tre reparti: la sezione femminile, quella maschile e il cosiddetto centro (l'Idara), cuore pulsante della struttura con sale operatorie e ambulatori. Abu Zaabal comprende anche un villaggio: le famiglie dei malati possono stare accanto ai loro congiunti e vivere una vita il più possibile normale. Se oggi infatti, presa in tempo, la lebbra (che ancora colpisce oltre 200.000 persone nel mondo) si cura, a fine trattamento le persone non più contagiose restano però sfigurate. Il che rende impossibile per loro tornare a vivere nelle città o nei

paesi di provenienza. Se dunque la lebbra continua a essere marginalizzata ed esclusa dalla comunità sia durante la malattia che dopo la guarigione, il libro di Manzella – corredato da lievi fotografie in bianco e nero – ne racconta invece il riscatto. Perché – come emerge chiaramente dagli incontri dell'autrice con i malati, uomini e donne che parlano volentieri con chi è disposto ad ascoltare le loro storie – il mondo doloroso e difficile di Abu Zaabal è anche un mondo solidale e ricco di progettualità. C'è Sayeda, abbandonata dall'amatissimo marito; Amal, per cui il lebbrosario è diventato una seconda casa in cui sentirsi utile; Mohamed che ha scoperto di essere malato poco dopo la laurea, e che una sera, durante una festa nella sezione femminile, si è innamorato di Nour. C'è Samia, oggi cinquantenne, arrivata al lebbrosario ancora bambina e lì adottata come figlia da Raia, che oggi diventata cieca è ac-

cludita proprio da Samia, che guadagna qualcosa rivendendo bibite e biscotti nella struttura.

Poi ci sono coloro che hanno reso il lebbrosario un ospedale moderno e pieno di fiori, trasformando un luogo fetido di abbandono in un'oasi colorata e profumata («in un lu-

no solo sanitarie, ma umane. A fare tutto questo sono le suore missionarie comboniane ed elisabettine, insieme in una collaborazione che ha anticipato di decenni le iniziative intercongregazionali oggi piuttosto diffuse. E se le voci delle prime religiose raccontano le grandi e inevitabili difficoltà degli inizi, sono però tante le testimonianze degli atti di generosità che hanno permesso nel tempo la costruzione degli alloggi, delle sale operatorie, dei laboratori di protesì, e il mantenimento della cura quotidiana.

Abu Zaabal è dunque un cantiere di speranza: negli anni, a ogni nuova visita Manzella nota gli straordinari cambiamenti, le migliorie volute dalle missionarie che – assieme al bello e al pulito – promuovono con il loro impegno costante l'accoglienza, il rispetto e la dignità.

La sofferenza, l'abbandono e il dolore che la malattia porta con sé, la sua realtà di

corpi sfigurati e l'emarginazione sociale non sono affatto celati nel libro. Ma l'autrice racconta anche l'altro possibile panorama legato alla malattia, in cui «la disperazione diventa speranza» e la solidarietà «pane e dignità di vita».

Abu Zaabal comprende anche un villaggio  
Non solo perché così le famiglie  
possono stare accanto ai malati  
ma pure per il dopo  
essendo comunque ancora impossibile  
tornare alla vita precedente

go così doloroso ci deve essere una positività nell'ordine, nei colori, negli spazi verdi, per alleviare, almeno esteticamente, il sentimento della disperazione». Un'organizzazione attenta ai numeri e alle esigenze, in una vicinanza e una cura che non so-



Diego grande anche nella sua fragilità

## Perdono «honoris causa»

di GIOVANNI ZAVATTA

Diormivo. Saranno state le 7 e un quarto. Mi svegliai mia madre. Al telefono c'era Mario Agnes, direttore de «L'Osservatore Romano», che voleva complimentarsi per un mio articolo su Diego Armando Maradona, ripreso da alcuni giornali e tv. In quel pezzo, uno dei miei primi da collaboratore esterno, dal titolo *Il crepuscolo di un divo*, criticavo il Maradona uomo, quello degli eccessi fuori dal campo, dei comportamenti sfacciati e irresponsabili, della droga, dei rapporti con i camorristi; sarebbbero seguiti la squalifica per doping, un figlio riconosciuto con anni di colpevole ritardo, varie accuse di evasione fiscale. Non certo un esempio da seguire per i giovani. «Il Papa contro Maradona», titolò grossolanamente qualcuno. Era il dicembre 1990. *El pibe de oro*, allora trentenne, aveva già vinto quasi tutto: il riconoscimento come miglior giocatore sudamericano, un campionato con il Boca Juniors, qualche trofeo con il Barcellona (nonostante un tremendo infortunio), soprattutto due scudetti e la Coppa Uefa con il Napoli, il Campionato del mondo con l'Argentina a Messico '86 (incancellabili dalla memoria i due gol contro l'Inghilterra, quello con la mano, la *mano de Dios*, e quello del dribbling infinito cominciato a centrocampo), Mondiale sfiorato quattro anni dopo in Italia con lo Stadio Olimpico che in finale lo sommerse di fischi. Era direttore d'orchestra dalla visione periferica, intuizione, classe allo stato puro spesso stroncata dai falli dei manovali del pallone avversari, che lui accettava remissivo quasi sapesse che non c'era altro modo per fermarne l'estro.

Oggi, mentre con gli occhi lucidi rivediamo le sue giocate magiche, le sue virgole mancine, le sue pennellate d'autore, e a passi di tango rispolveriamo i ricordi della nostra vita da appassionati di calcio, viene solo voglia di omaggiarlo, di ringraziarlo. Se n'è andato a soli 60 anni, esagerato anche in questo, come se nella sua esistenza avesse preso e dato già tutto, decidendo di chiuderla qui. Perché nella vita si può anche sbagliare, e di brutto, ma se vedi una nazione,

l'Argentina, che si ferma per lui, se vedi Napoli, la sua seconda patria, a lutto come quando si perde il papà o la mamma, se vedi il mondo dedicargli commosso le prime pagine dei telegiornali, comprendi che a Diego il perdono si deve *honoris causa*. «Ho sbagliato e ho pagato ma il pallone non si sporca», disse nel giorno del suo addio al calcio in una «Bombonera» (lo stadio del Boca) stracolma. Sapeva di essere fragile, conosceva i suoi limiti, ma anche di aver dispensato gioia a tanta gente grazie al suo talento.

L'idolatria per «Che» Guevara, la grande amicizia con Fidel Castro (anch'egli morto, che coincidenza, il 25 novembre di quattro anni fa) e con Hugo Chávez, le sue prese di posizione contro i «poteri forti», anche calcistici, dell'epoca: Maradona non nascose mai il suo pensiero di sinistra (come il suo piede d'oro), anzi ne fece una bandiera. E poi la fede, vissuta intimamente, quasi di nascosto, come ha ricordato padre Juan José Medina, cappellano della Federcalcio argentina: «Pregava sempre un'immagine della Vergine di Luján, chiedeva messe speciali per l'intero campus e ammirava Papa Francesco. Vedo in lui l'immagine del peccatore che si pente, che riconosce le sue colpe e abbraccia la misericordia di Dio».

Per tutto questo fu amato dal popolo dei *barrios* più poveri di Buenos Aires, lui che era nato a Lanús, alla periferia sud della capitale, come fu poi amato dai napoletani, che vedevano in Diego – quanti giovani oggi portano il suo nome! – l'occasione per il riscatto, la rivincita degli oppressi. Qualcuno, a Rosario, è arrivato a fondare la «Iglesia Maradoniana», dove il calendario partiva dall'anno della sua nascita (d. D. - dopo Diego), e a Napoli lungo i vicoli non si contano i tabernacoli con la sua effigie. Un dio? Del calcio senz'altro. Ne vengono mandati giù ogni tanto, centellinati come i vini pregiati, come gli artisti eterni. Lui, che ti infiocchettava il pallone per poi dartelo come regalo da custodire per sempre negli occhi e nella mente, è tornato lassù per annunciare che il sogno di bambino è realizzato, che la sua missione sulla terra è compiuta.

CONTINUA DA PAGINA 1

fioritura. Ali non era il pugile più forte, ma ha messo l'intelligenza e la velocità dentro uno sport che prima di lui era solo una gara di forza bruta. Nell'incontro con Foreman, campione dai pugni devastanti, Ali ha sovvertito quasi tutte le regole della boxe e proprio così ha elevato quello sport ad un livello superiore. Dylan quando passa dal folk al rock, miscelandoli insieme, viene rifiutato dai fans duri e puri della prima ora che gli urlano «Giuda!», ma proprio così riesce a creare una musica che sviluppa integralmente i semi originali dei due generi musicali. In qualche modo si può dire che questi geni, nel loro apparentemente «tradimento», non aboliscono la legge propria dell'attività che praticano, ma la portano a compimento. Così ha fatto Maradona, giocatore che non era assiduo negli allenamenti e nel rispetto formale di tutti le regole del calcio, ma che con la palla al piede ha raggiunto livelli sorprendenti e ineguagliati.

Che poi le regole del calcio non sono tante. Una è quella stabilita da un altro artista, il cantautore romano Francesco De Gregori che, in una famosa canzone dei primi anni '80, proprio quando scoppiava il «fenomeno» Maradona, ha sancito che la grandezza di un giocatore non è nei risultati conseguiti ma nello stile, per cui non bisogna «aver paura di sbagliare un calcio di rigore» perché «il campione lo vedi dal coraggio, dall'altruismo e dalla fantasia». E quindi Maradona è stato un campione straordinario: del suo coraggio possono «parlare» le sue caviglie, dell'altruismo possono testimoniare i suoi compagni di squadra.

Nella seconda metà degli anni '80 il calciatore argentino ha vinto tutto quello che si può vincere nel calcio, in particolare due campionati in Italia con il

A proposito di Maradona

## Riflessioni sul genio



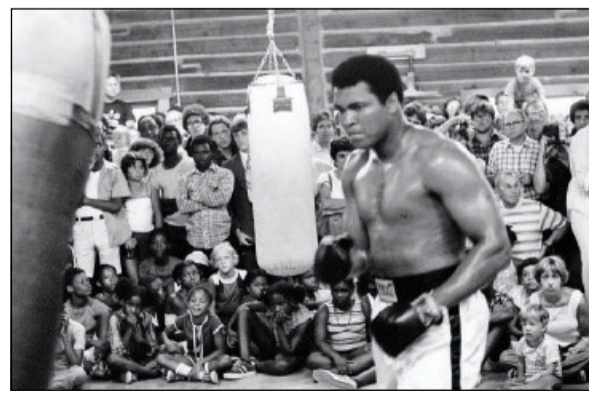
L'incontro con Papa Francesco in Vaticano il 4 settembre 2014

Napoli e la coppa del mondo con l'Argentina nei mondiali del Messico e tutti i cronisti ripetono che questi titoli Maradona li ha vinti praticamente «da solo», espressione poco gentile che lui stesso non avrebbe apprezzato. Il punto è che Maradona è stato un grande nel senso che Chesterton (un altro genio) dava a questa parola: «Grande non è colui che fa sentire piccoli gli altri, ma che li fa sentire grandi». Questo è anche il ruolo del n. 10 di una squadra, il cosiddetto «regista». Il regista nel calcio, in genere, «regge» la squadra ma non segna, quello lo fa il n. 9, la punta, il goleador, il regista invece non «finalizza il gioco» come si suol dire, ma «serve» e, per precisione, serve degli «assist», una bella parola che sottolinea questa dimensione di servizio. È un «assistente» il regista, uno che accompagna gli altri e li sostiene.

I filmati che stanno imperverando in questi giorni sul web mostrano i tanti goal, mol-

ti di questi veri e propri capolavori della storia del calcio, ma la grandezza di Maradona, da vero regista in mezzo al campo, era la generosità, appunto l'altruismo con cui creava occasioni, apriva squarci di gioco sorprendenti e permetteva a tutti gli altri di esprimersi al meglio. Questa dimensione di servizio reciproco, in cui tutti danno il proprio peculiare contributo, rende speciale il gioco del calcio, gioco di squadra in quanto tale fondato sulla necessaria umiltà di chi vi partecipa e proprio per questo tanto amato da Papa Francesco che spesso ha preso questo sport come metafora della (buona) vita.

Infine, la fantasia. Qui poco da dire, è forse la caratteristica propria del genio creativo e su questo Maradona ne aveva da vendere. Più fantasia meno muscoli, un po' l'opposto del calcio di oggi. Del resto il n. 10, il regista è il giocatore che deve essere anche un «fantasista». Anche per questo può permettersi di avere qualche chilo di troppo, il suo compito non è correre ma di far correre la palla, di dargli la direzione giusta, che spesso è quella più sorprendente, inedita, spiazzante. Ed è bello constatare che quando si citano i più grandi campioni della storia del calcio sono quasi tutti dei n. 10, dei fantasisti. C'è chi dice che il più grande degli anni '50 sia stato Di Stefano, negli anni '60 Pelè, negli anni '70 Crujff e negli anni '80 proprio lui, Maradona: sono tutti registi. E prima ancora di Di Stefano, a cavallo tra gli anni '40 e i '50, come non ricordare il grande giocatore ungherese Puskas, un altro regista, spesso paragonato anche fisicamente a Maradona, che fu comprato dal Real Madrid quando era di 18 chili in sovrappeso, guadagnandosi il soprannome di Cañoncito, cioè «Canoncino» ma che con il Real segnò 156 gol in 180 presenze. Sovrabbondanza di peso ma di fantasia, non di muscoli.



Muhammad Ali un altro genio dello sport

Colloquio con il presidente della Pontificia Accademia mariana internationalis

# Quando la devozione diviene carità

di ANTONIO TARALLO

La devozione mariana è un patrimonio religioso-culturale da salvaguardare nella sua originaria purezza liberandolo da sovrastrutture, poteri o condizionamenti che non rispondono ai criteri evangelici di giustizia, libertà, onestà e solidarietà». Le parole del Pontefice del 15 agosto scorso rivolte alla Pontificia Accademia Mariana Internationalis in una lettera risuonano nella mente e nel cuore del presidente, padre Stefano Cecchin, nel giorno che vede protagonista una delle devozioni mariane più famose: sono passati 190 anni, infatti, dall'apparizione della Vergine Maria all'ebreo Ratisbonne nella chiesa romana di Sant'Andrea delle Fratte, santuario e polo di devozione per migliaia di fedeli. La parola più importante è una, ed è forte: solidarietà. Maria è donna di fratellanza, di solidarietà, di pace e perdono. La Pontificia Accademia, in pieno accordo con il Pontefice, sta concentrando i suoi sforzi per arrivare a dare di Maria un'immagine reale e concreta, «togliendo la polvere che si era depositata su di essa nei secoli» (Papa Francesco ai docenti e agli studenti della Pontificia facoltà teologica Marianum di Roma, 24 ottobre 2020).



Presidente Cecchin, pensiero a Maria e ci vengono subito in mente devozioni, simboli, segni della cosiddetta pia pratica religiosa. È una

L'immagine della Beata Vergine della Medaglia Miracolosa che si festeggia il 27 novembre

devozione che va conservata, ma che – in una certa misura – ha bisogno di una sua contestualizzazione, così potremmo dire, nella società di oggi. Quanto è importante – nel nostro presente – questo tema per la Pontificia Accademia?

Direi assolutamente importante. Non possiamo pensare a una Chiesa slegata dalla società, prima di tutto. E Maria è Chiesa. Nel Vangelo troviamo una Maria che cammina: va da Elisabetta; ogni anno sale al tempio o, ad esempio, dopo l'evento di Cana la vediamo camminare con Gesù e i discepoli. Sarà una presenza silenziosa sino alla croce, dalla quale Gesù ce la rivela come madre. Così vediamo che la Vergine non si erge mai lontana, vive la società della sua epoca, attenta alle situazioni («non hanno più vino»). Così oggi Maria e, dunque, le devozioni a lei legate è impossibile che non debbano prendere in considerazione il popolo di oggi. Maria non è lontana nel tempo, perché presente nel nostro quotidiano. Le devozioni, i simboli – come la Medaglia miracolosa – hanno necessità di uno studio che metta in risalto la loro «funzione» di oggetti che richiamano la fede. Non sono oggetti «morti», ma «vivi»: e vivono solo in virtù della fede di chi indossa quegli oggetti. È la fede, come pure la viva partecipazione ai sacramenti, che ci guida nella via della salvezza e ci protegge dai mali, dando anche un valore a quella medaglia. Non è certo la medaglia in sé che ci protegge: è la mia fede, la sua profondità, il mio rapporto con Dio e con i fratelli che dà valore alla medaglia.

Ed è proprio a questo punto che «entra in gioco» la parola «solidarietà», «prossimità verso il prossimo». Chi ha devozione, non può non tenerne conto, giusto?

Maria assieme a Gesù è la prima donna che ha perdonato. Dopo la morte del figlio, accoglie gli apostoli anche se alcuni di loro lo hanno rinnegato. Ha perdonato. Il perdono è carità, prima di tutto. Noi saremmo in grado di perdonare qualcosa di simile? Eppure Maria ci riesce. Ora, partiamo da un fatto: la devozione dovrebbe avvicinarci a questo o quel santo. In questo caso parliamo di Maria. Chi è devoto della Madre del Signore ha nel

suo cuore il desiderio di imitare la sua vita. Questo può sembrare impossibile, ma mettiamoci in cammino per farlo: questo sì. La vera devozione è anzitutto imitazione, perché «Maria è il modello della Chiesa», come insegna il Vaticano II. E per essere Chiesa dobbiamo imitare Maria, quella donna che ha saputo «accogliere» la Parola di Dio tanto che in lei è divenuta carne. Così anche la Chiesa, imitando il suo modello, diventa «accoglienza». Posso recitare non so quanti rosari, posso portare addosso non so quante medaglie, ma se non ho nel mio cuore l'accoglienza, se non ascolto l'altro, se non guardo alle sue necessità e mi apro alla solidarietà tutto è vano. È una devozione sterile.

Certamente, da queste sue parole viene in mente proprio quella Madonna con le braccia aperte che è l'effigie della Medaglia.

Perché no? Necessario però dire che in questo caso la funzione di Maria è quella di «mediatrice»: dispensatrice di grazie. Ma, al contempo, non sbagliamo se in quell'immagine della Vergine a braccia aperte, potremmo ritrovare l'idea di una Chiesa che si fa accoglienza, solidarietà verso il prossimo. Maria abbraccia tutti, indipendentemente dalla fede di ognuno, perché ci vede tutti suoi figli: noi, «tutti fratelli». È la Chiesa di Papa Francesco.

## Il cardinale Czerny ai giovani giapponesi nell'anniversario del viaggio del Papa Migranti e rifugiati pagano il prezzo più alto della pandemia

Pensando a come il coronavirus «colpisca in particolare migranti, rifugiati, sfollati e vittime della tratta di esseri umani», Papa Francesco «ha gettato una luce insolita su queste popolazioni», per le quali «anche i tempi "normali" non sono affatto normali». Lo ha sottolineato il cardinale Michael Czerny, intervenendo in streaming oggi, venerdì 27, a un incontro organizzato dal Catholic Jesuit Center della Sophia University di Tokyo, in collaborazione con la Pastorale giovanile internazionale Sant'Ignazio e il Jesuit social center, per ricordare il primo anniversario della visita del Pontefice in Giappone, in particolare di quella del 26 novembre 2019 all'ateneo della capitale, e riflettere sulla connessione tra «Proteggere tutta la vita» – tema di quel viaggio internazionale – e le sfide che il mondo sta affrontando con la pandemia.

«In tempo di covid-19, migranti e rifugiati e le risposte delle nuove generazioni» il tema della relazione del porporato gesuita, il quale, prendendo spunto dall'immagine evangelica dell'imbarcazione in balia della tempesta usata dal vescovo di Roma nel momento straordinario di preghiera del 27 marzo, ha evidenziato che sebbene «siamo tutti sulla stessa barca... non siamo tutti sullo stesso ponte o nella stessa classe». Infatti, ha fatto notare il sotto-segretario della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, «gli "ultimi tra noi" stanno soffrendo maggiormente. Eppure, paradossalmente, si stanno rivelando indispensabili». Del resto, ha spiegato, essi «sono abituati a sopportare incertezze, ansia, alimentazione e alloggio precari, cattive condizioni di salute, limbo legale e disoccupazione o rischio di sfruttamen-



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza gli Eminentissimi Cardinali:

- Luis Antonio G. Tagle, Prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli;
- Angelo Bagnasco, Arcivescovo emerito di Genova (Italia);
- Peter Kodwo Appiah Turkson, Prefetto del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza il Signor Majid Al-Suwaidi, Ambasciatore degli Emirati Arabi Uniti in Spagna.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi di Halifax-Yarmouth (Canada), pre-

sentata da Sua Eccellenza Monsignor Anthony Mancini.

Gli succede Sua Eccellenza Monsignor Brian Joseph Dunn, finora Arcivescovo Coadiutore della medesima Arcidiocesi.

### Nomina di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovi Ausiliari di Guadalajara (Messico) i Reverendi Manuel González Villaseñor, del clero di Guadalajara, Parroco di San Francisco Javier de Las Colinas, assegnandogli la Sede titolare di Ploaighe; ed Eduardo Muñoz Ochoa, del clero dell'Arcidiocesi di Guadalajara, Formatore del Seminario Maggiore, assegnandogli la Sede titolare di Satafis.

## Nomine episcopali in Messico

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Messico.

### González Villaseñor ausiliare di Guadalajara

Nato il 16 dicembre 1963 a Guadalajara, dopo aver frequentato il seminario maggiore dell'arcidiocesi metropolitana ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 19 maggio 1991, per il clero di Guadalajara. È stato vicario parrocchiale in diverse comuni-

tà, cappellano del Colegio Marista Cervantes Bosque, parroco e vicario episcopale della periferia nord. Finora è stato parroco di San Francisco Javier de Las Colinas.

### Eduardo Muñoz Ochoa ausiliare di Guadalajara

È nato il 13 ottobre 1968 a Guadalajara ed è stato ordinato sacerdote il 22 maggio 1997 per il clero della medesima arcidiocesi metropolitana.

Ha conseguito la licenza in teologia dogmatica presso la Pontificia università Gregoriana a Roma e la licenza in filosofia presso l'Universidad del Valle de Atemajac (Univa) di Guadalajara. È stato vicario parrocchiale, formatore e direttore spirituale del seminario e segretario esecutivo della "Dimensión episcopal para los seminarios de México". Finora è stato formatore nel seminario maggiore.

## Per il cardinale Koch Rilanciare l'amicizia con gli ebrei

«Con il nostro patrimonio comune, abbiamo la responsabilità di lavorare insieme per il bene dell'umanità; di lavorare per la giustizia e la solidarietà, la riconciliazione e la pace». Lo ha affermato il cardinale Kurt Koch che, nella veste di presidente della Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, ha preso parte nei giorni scorsi all'incontro online con rappresentanti del Congresso ebraico mondiale (WJC). In particolare il cardinale Koch – accompagnato dal segretario della Commissione, don Norbert Hofmann – ha concordato l'impegno a rafforzare i legami tra le diverse comunità ebraiche e cattoliche nel mondo, dialogando con Claudio Epelman, commissario del WJC per il dialogo interreligioso e direttore esecutivo del Congresso ebraico latinoamericano.

## Lutti nell'episcopato

Monsignor Benjamín Jiménez Hernández, vescovo emerito di Culiacán, in Messico, è morto nella mattina di giovedì 26 novembre in una clinica di Hermosillo, in seguito a complicazioni di salute dovute al covid-19. Nato il 31 marzo 1938 a Pénjamo, diocesi di Irapuato, era stato ordinato sacerdote il 28 luglio 1963. Eletto alla Chiesa titolare di Sulleto il 13 maggio 1989 e al contempo nominato ausiliare di Culiacán, il 29 giugno successivo aveva ricevuto l'ordinazione episcopale. Il 4 ottobre 1993 era stato trasferito alla sede residenziale Culiacán e il 18 marzo 2011 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi.

Monsignor Alfonso Milián Sorribas, vescovo emerito di Barbastro-Monzón, in Spagna, è morto giovedì 26 novembre, in seguito al contagio da covid-19. Nato il 5 gennaio 1939 a La Cuba, in diocesi di Teruel, era stato ordinato sacerdote il 25 marzo 1962. Eletto alla Chiesa titolare di Diana il 9 novembre 2000 e al contempo nominato ausiliare di Zaragoza, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 3 dicembre successivo. L'11 novembre 2004 era stato trasferito alla sede residenziale di Barbastro-Monzón. E il 27 dicembre 2014 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie saranno celebrate sabato 28 novembre, nella cattedrale di Barbastro.

Comune di Cervia (RA) - C.F. e P.IVA 00360090393  
AVVISO DI PROROGA TERMINI  
OGGETTO: PROGETTAZIONE ED ESECUZIONE DI LAVORI NECESSARI ALLA RIQUALIFICAZIONE E LO SVILUPPO DEL COMPENDIO PORTUALE DI CERVIA - MILANO MARITTIMA E PER LA SUA GESTIONE ECONOMICO-FINANZIARIA TRAMITE FINANZA DI PROGETTO AI SENSI DELL'ART. 183 COMMA 15 DEL D.LGS. 50/2016. Rettifica Bando e disciplinare di gara e conseguente proroga termini. Con riferimento all'appalto in oggetto indicato si rende noto che, a seguito delle rettifiche al bando e disciplinare di gara relative ai requisiti previsti per il "Servizio gestione" (si veda bando rettificato all'indirizzo: <https://portaleappalti.comune.cervia.ra.it/PortaleAppalti>), il termine per la presentazione delle offerte è stato differito al 24/12/2020, ore 12.00. Il Dirigente del Settore Cultura, Servizi e Beni Comuni: D.ssa Daniela Poggiali

Azienda Ospedaliera Universitaria Consorziale Policlinico di Bari  
AVVISO. È indetta gara europea a procedura aperta con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento del servizio di ristorazione ospedaliera a ridotto impatto ambientale. Lotto 1: plesso Policlinico CIG 8507280FC. Importo € 25.690.462,53 + IVA. Lotto 2: plesso Giovanni XXIII CIG 8507243EF. Importo € 6.112.953,71 + IVA. Ricezione offerte: ore 12:00 del 15/12/2020. Apertura: ore 09:00 del 16/12/2020. Gli atti di gara sono disponibili su [www.empulia.it](http://www.empulia.it). Il Responsabile del Procedimento: Ing. Claudio Forte

Al Festival della dottrina sociale della Chiesa il Pontefice chiede di non ridurre l'annuncio a marketing

# Per una nuova economia inclusiva e una politica capace di amore

«Nel mondo con la forza e la creatività della vita di Dio in noi: così sapremo affascinare il cuore e lo sguardo delle persone al Vangelo di Gesù, aiuteremo a far fecondare progetti di nuova economia inclusiva e di politica capace di amore»: questa la consegna che Papa Francesco ha affidato con un videomessaggio ai partecipanti al decimo Festival della dottrina sociale della Chiesa, aperto il 26 novembre a Verona – e in varie città italiane attraverso collegamenti via internet a causa della pandemia – sul tema «Memoria del futuro». Ai lavori, che si concluderanno domenica 29, non è presente per la prima volta don Adriano Vincenzi, animatore delle precedenti edizioni, morto lo scorso 13 febbraio.

Un cordiale saluto al Vescovo e a tutti voi che prendete parte, a Verona e nelle varie città italiane collegate via internet, al Festival della Dottrina Sociale della Chiesa che, con la sua metodologia creativa, desidera avviare un confronto tra soggetti diversi per sensibilità e azione, ma convergenti nella costruzione del bene comune.

È un'edizione diversa dal solito, perché siamo alle prese con la pandemia ancora presente, uno scenario che porta con sé difficoltà e gravi ferite personali e sociali.

Ed è un'edizione un po' diversa dal solito anche perché, per la prima volta, don Adriano Vincenzi non è con voi a sostenere questo momento formativo giunto alla sua decima edizione. Lo vogliamo ricordare nel tratto distintivo del suo servizio, con parole che si intonano con quanto ho scritto nell'ultima Enciclica *Fratelli tutti*: «È grande nobiltà essere capaci di avviare processi i cui frutti saranno raccolti da altri, con la speranza riposta nella forza segreta del bene che si semina» (n. 196).

Quest'anno il tema che avete scelto è *Memoria del futuro*. Sembra un po' strano ma è creativo: «Memoria del futuro». Ci invita a quell'atteggiamento creativo che possiamo dire di «frequentare il futuro». Per noi cristiani, il futuro ha un nome e questo nome è *speranza*. La speranza è la virtù di un cuore che non si chiude nel buio, non si ferma al passato, non vivacchia nel presente, ma sa vedere il domani. Per noi cristiani, cosa significa il domani? È la vita redenta, la gioia del dono dell'incontro con l'Amore trinitario. In questo senso, essere Chiesa significa avere lo sguardo e il cuore creativi e orientati escatologicamente senza cedere alla tentazione della nostalgia, che è una vera e propria patologia spirituale.

Un pensatore russo, Vjačeslav Ivanovič Ivanov, afferma che solo ciò che Dio ricorda esiste veramente. Ecco perché la dinamica dei cristiani non è quella del trattenere nostalgicamente il passato, quanto piuttosto di accedere alla memoria eterna del Padre; e questo è possibile vivendo una vita di carità. Dunque, non la nostalgia, che blocca la creatività e ci rende persone rigide e ideologiche anche

nell'ambito sociale, politico ed ecclesiale; piuttosto, la memoria, così intrinsecamente legata all'amore e all'esperienza, che diventa una delle dimensioni più profonde della persona umana.

Noi tutti siamo stati generati alla Vita nel Battesimo. Abbiamo ricevuto in dono la vita che è comunione con Dio, con gli altri e con il creato. Siamo chiamati dunque a realizzare la vita nella comunione con Dio, ovvero nell'intimità della preghiera alla presenza del Signore, nell'amore verso le persone che incontriamo, ovvero nella carità, e infine nei confronti della madre terra, ciò che indica un processo di trasfigurazione del mondo. E

la Vita ricevuta in dono è la stessa vita di Cristo, e noi non possiamo vivere da credenti nel mondo se non manifestando proprio la sua stessa vita in noi. Innestati nella vita dell'Amore trinitario diventiamo capaci di memoria, della memoria di Dio. E solo ciò che è amore non cade nell'oblio, proprio perché trova la propria ragione d'essere nell'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. In questo senso, tutta la nostra vita dev'essere in qualche modo una liturgia, una *anamnesis*, una memoria eterna della Pasqua di Cristo.

Ecco dunque il senso del Festival di quest'anno: vivere la *memoria del futuro* significa

impegnarsi a far sì che la Chiesa, il grande popolo di Dio (cfr. *Lumen gentium*, 6) possa costituire in terra l'inizio e il germe del regno di Dio. Vivere da credenti immersi nella società manifestando la vita di Dio che abbiamo ricevuto in dono nel Battesimo, perché si possa fare memoria ora di quella vita futura nella quale saremo insieme dinanzi al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo.

Questo atteggiamento ci aiuta a superare la tentazione dell'utopia, di ridurre l'annuncio del Vangelo nel semplice orizzonte sociologico o di farci ingaggiare nel "marketing" delle varie teorie economiche o fazioni politiche.

Cinquant'anni fa l'attentato contro di Paolo VI appena atterrato a Manila

## A pochi centimetri dal cuore

Un uomo vestito da prete che impugna con una mano un crocifisso e con l'altra un pugnale. Un Papa settantatreenne che affronta il viaggio più lungo del pontificato. Un attentato sventato grazie alla pronta reazione dei collaboratori del Pontefice. Accadde cinquant'anni fa, nel novembre 1970, quando Paolo VI visita Asia e Oceania. Il pellegrinaggio è motivato dalla prima conferenza dei vescovi dell'Asia Orientale ed è tutto rivolto all'incontro con le popolazioni che vivono dall'altra parte del globo, con un messaggio che chiarisce il senso dell'inculturazione della fede e arricchimento alla comunione dell'intera cattolicità.

È lo stesso Paolo VI a presentare ai fedeli, durante un'udienza generale, l'itinerario del viaggio, che ha come prima tappa tre giorni a Manila, poi una puntata in un'isola polinesiana, quindi tre giorni a Sydney, in Australia, per poi proseguire per Giacarta, la capitale della musulmana Indonesia. Da lì un volo verso Hong Kong, «per poche ore, ma sufficienti, noi speriamo per testimoniare a tutto indistintamente il grande Popolo Cinese la stima e l'amore della Chiesa cattolica e nostro personale». Infine, l'ultima tappa prevista è Colombo. Viaggio lungo e impegnativo ma, spiega Papa Montini, «potere e dovere hanno acceso il volere».

Paolo VI parte il 26 novembre e l'aereo fa uno scalo tecnico a Teheran, dove il Pontefice viene cordialmente ricevuto dallo scia di Persia Reza Pahlavi. Si decide pure una sosta non prevista a Dacca, nell'allora Pakistan orientale, per un incontro con le popolazioni vittime di un tifone: Montini vuole consegnare una significativa somma di denaro per i soccorsi che comprende il ricavato di una colletta raccolta

a bordo dell'aereo tra i giornalisti che lo accompagnano nel viaggio.

Il mattino del 27 novembre, appena sbarcato all'aeroporto di Manila, Paolo VI subisce un attentato che poteva costargli la vita. «Per ogni viaggio», ha ricordato nelle sue memorie il segretario particolare don Pasquale Macchi, «il Papa fu avvertito che era previsto qualche possibile attentato, a partire dal viaggio in Terra Santa fino all'ultimo in Estremo Oriente. Sempre i servizi segreti misero in allarme la Segreteria di Stato. E ogni volta il Papa affrontò i viaggi senza alcuna preoccupazione, confidando in Dio». Questa volta però il Papa viene colpito.

«Mentre salutava le autorità, i cardinali e i vescovi – ha scritto il suo segretario – il Papa venne aggredito da un pittore boliviano, Benjamin Mendoza y Amor, di trentacinque anni, vestito da sacerdote, che in mano teneva un crocifisso dorato e nell'altra, nascosto da un panno, un *kris* (pugnale malese a lama serpeggiante). Con un colpo ferì il Papa al

collo, fortunatamente protetto dal colletto rigido, e con un altro al petto vicino al cuore».

In un appunto steso dallo stesso Pontefice quel giorno si legge: «Se ben ricordo, dopo i saluti alle personalità schierate... vedo confusamente un uomo... il quale impetuosamente mi veniva incontro. Io pensavo che fosse uno dei tanti che volevano salutarmi o baciarla la mano, o dire qualcosa... Appena egli fu davanti a me, mi diede con ambedue le mani, due formidabili pugni al petto, e poi subito due altri, tanto che io ne sentii la forte percossa».

Ecco come don Macchi rivive quei momenti: «Da parte mia, pensando che si trattasse di un fanatico, mi precipitai su di lui con una certa violenza per immobilizzarlo, e lo buttai tra le braccia della polizia, impedendogli così di infierire con altri colpi. Il Papa, dopo un primo istante di smarrimento, sorrise dolcemente... E rivedo altresì il suo sguardo su di me, velato da un leggero rimprovero per la mia irruenza. Poi proseguì verso il palco per il primo discorso, senza accennare all'attentato: il suo abito bianco, pe-



Nelle foto: il pugnale che fu adoperato nell'attentato (conservato all'Istituto Paolo VI di Concesio) e la maglia del Pontefice con l'impronta della ferita (custodita nel santuario della Madonna delle Grazie a Brescia, dove Montini celebrò la sua prima messa)



Nel mondo con la forza e la creatività della vita di Dio in noi: così sapremo affascinare il cuore e lo sguardo delle persone al Vangelo di Gesù, aiuteremo a far fecondare progetti di nuova economia inclusiva e di politica capace di amore.

Ancora una parola la rivolgo in particolare ai diversi attori della vita sociale radunati in occasione del Festival: al mondo degli imprenditori, dei professionisti, agli esponenti

del mondo istituzionale, della cooperazione, dell'economia e della cultura: continuate a impegnarvi seguendo la strada che don Adriano Vincenzi ha tracciato con voi per la conoscenza e la formazione alla dottrina sociale della Chiesa. Costruttori di ponti: coloro che qui si incontrano non trovino muri ma volti...

E, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.



La prima pagina del 28 novembre 1970 con la notizia dell'attentato a Paolo VI

rò, era segnato da una macchia di sangue». Decisivo è anche l'intervento del vescovo Paul Marcinkus, l'organizzatore dei viaggi papali, che si avventa sull'assalitore.

È lo stesso Paolo VI, nell'appunto vergato il giorno stesso dell'attentato, a scrivere: «Si montò in macchina. Vidi allora sulla manica (sinistra) alcune piccolissime goccioline di sangue, e mi accorsi che una mia mano doveva aver toccato qualche cosa macchiato di sangue, forse la mano dell'ignoto aggressore. Continuavo ad avvertire sul petto l'impronta delle percosse, ma nulla più. Si arrivò alla cattedrale. All'atto di indossare i paramenti cercai di lavare le impronte sanguigne della mano, senza darmi altra ragione di ciò che era realmente accaduto».

Dopo la cerimonia, arrivato in nunziatura, il Papa può finalmente essere visitato. È ancora lui a raccontare: «Potei spogliarmi, e allora mi accorsi che la maglia, intrisa di sudore, aveva una grande macchia di sangue

sul petto, dovuta a una piccola ferita, proprio vicina alla regione del cuore, superficiale e indolore: la maglia aveva contenuto l'emorragia, non copiosa del resto. Un'altra ferita, anche più piccola, quasi una scalfittura apparve, a destra, alla base del collo».

«Subito medicato dalla premura del bravo e sempre pronto Professore Mario Fontana – continua Paolo VI – le due ferite furono tamponate e medicate nei giorni successivi, e ben presto guarite... Piccola avventura di viaggio, un po' di rumore nel mondo (seppi che in Italia, all'arrivo della notizia, il Parlamento sospese la seduta) e grande riconoscenza a quanti si interessarono a me; ma soprattutto grazie al Signore che mi volle salvo e mi concesse di proseguire il viaggio».

Il medico del Papa, constatate le ferite, pratica un'iniezione antitetanica, che provoca un attacco di febbre. E consiglia a Paolo VI di sospendere gli impegni del pomeriggio. Montini però «decise che il programma si svolgesse come previsto per non deludere le attese della gente e per mantenere il riserbo sull'accaduto». Così il Papa si reca agli incontri con il presidente Marcos, con il Corpo diplomatico e con una delegazione proveniente da Formosa.

La notizia dell'attentato fa il giro del mondo, ma la Santa Sede non conferma che il Papa sia stato colpito. L'attentatore dichiarerà: «Mi dispiace di aver fallito, lo farei ancora se ne avessi l'opportunità». Uscirà di carcere pochi anni dopo, grazie al fatto che il Vaticano non si era costituito parte civile.



**Martina  
e Carlo**

usano  
un termostato  
smart  
per avere  
sempre la giusta  
temperatura  
in casa

**Eni**  
gas e luce  
migliora  
l'efficienza  
energetica  
degli edifici con  
CappottoMio

**Eni + Martina + Carlo  
è meglio di Eni.**

Mettere al servizio del Paese tecnologie e competenze per utilizzare meglio l'energia, così da usarne meno. È per questo che, con Eni gas e luce, creiamo soluzioni capaci di rendere più efficienti le case, come CappottoMio, per diminuire sprechi e consumi. Scopri di più su eni.com

**INSIEME ABBIAMO UN'ALTRA ENERGIA**

